
La fede degli italiani

Per Adriano Prosperi

vol. I



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

La fede degli italiani

Per Adriano Prosperi

vol. I

a cura di
Guido Dall'Olio
Adelisa Malena
Pierroberto Scaramella



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

Questo volume è stato
stampato con il contributo di



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DISCIPLINE STORICHE,
ANTROPOLOGICHE E GEOGRAFICHE

e con il patrocinio di



Istituto
Nazionale
di Studi
sul Rinascimento

© 2011 Scuola Normale Superiore Pisa
ISBN 978-88-7642-423-6

Indice

ERETICI

- Intorno a eretici ed eresie medievali.
Problemi e paradossi storici e storiografici
GRADO GIOVANNI MERLO 3
- Gli Errores Iohannis de Franchphordia*
FRANCO BACCHELLI 11
- Se l'eretico fa testamento
SILVANA SEIDEL MENCHI 33
- Una vicenda europea: Vergerio e il caso Spiera, 1548-49
SILVANO CAVAZZA 41
- Il percorso dottrinale di Antonio Brucioli, dal commento ai Salmi
alle *Pie et christiane epistole*
ALIDA CARAMAGNO 53
- Martirio, spionaggio e propaganda. I roghi di Richard Atkins (1581)
e Walter Marsh (1595) condannati a Roma dall'Inquisizione
STEFANO VILLANI 67
- Sotto il «mantello della religione». Camillo Baldi: un proto-libertino
nello Stato della Chiesa?
NICOLE REINHARDT 81
- Giovanni Maria Lancisi e i Bianchi. Il processo del 1690
VITTORIO FRAJESE 97

INQUISITORI

- The Roman Inquisition and Its Sources: Some Unfinished Business
JOHN TEDESCHI 115
- Marcello Cervini e il Sant'Ufficio romano. La svolta del 1552
MASSIMO FIRPO 123
- Il savonarolismo di un prelado tridentino: Pier Francesco da Gagliano
vescovo di Pistoia (1547-59)
MARCO CAVARZERE 133

I Cardinali inquisitori e i giudici di fede locali nel secondo processo contro Domenico Scandella, detto Menocchio (1599) ANDREA DEL COL	145
Inquisitori e vescovi contro l'eresia nella Savona del Cinquecento SIMONE RAGAGLI	153
STAMPA, LETTURA E CENSURA	
La colpa di leggere nella prima età moderna GIGLIOLA FRAGNITO	171
Libri proibiti, libri suggeriti. Considerazioni su illetterati e censura nell'Italia della prima età moderna GIORGIO CARAVALE	183
Moments of Truth: Castiglione, the Sack of Rome, and the Counter-Reformation WIETSE DE BOER	191
I dispiaceri di un traduttore. Morte e opere di Lelio Carani CECILIA ASSO	203
«Telifilo Filogenio [Girolamo Borro] sopra la perfectione delle donne»: un libro, un editore e il controllo sopra la stampa nella Lucca del Cinquecento SIMONETTA ADORNI BRACCESI	223
Impresso sulla carta, impresso sul corpo. Note di lettura su esperienza mistica e controllo ecclesiastico nella vicenda di Antonia Mayer Battaglia (1694-1759) ELENA BOTTONI	237
I racconti della vocazione nel <i>Menologio</i> del gesuita Giuseppe Antonio Patrignani (1730) MIRIAM TURRINI	253
La fede di un 'laico' illuminato. Scipione Maffei e la <i>Istoria teologica</i> PAOLA VISMARA	265
UNA GEOGRAFIA DELLO SPIRITO: IMMAGINI, MISSIONI, LUOGHI	
Francesco del Cossa e l'immagine miracolosa del Baraccano MASSIMO FERRETTI	279
Sette ebrei sulla forca. Dalla <i>Trinità</i> di Rubens (1605) alla <i>Madonna della Vittoria</i> di Mantegna (1495-96) MAURIZIO BERLOTTI	291

«Il mio ritratto che vedo di continuo»: immagini e visioni tra Cinque e Seicento OTTAVIA NICCOLI	307
Nostra Madre di Consolazione e le altre GRAZIA BIONDI	317
«Siendo y mostrándose». Silvestro Landini missionario gesuita: fondamenti spirituali di un modello di apostolato (1540-54) BERNADETTE MAJORANA	333
Guerrieri della fede sulle Alpi. Missioni di frontiera (secoli XVI-XVIII) ALESSANDRO PASTORE	347
Trent revisited SIMON DITCHFIELD	357
«Et dice sor Laura...». Autorità e consiglio nel primo Cinquecento GABRIELLA ZARRI	371
I demoni di Alvisa. Il racconto autobiografico di Alvisa Zambelli <i>alias</i> Lea Gaon ADELISA MALENA	383
Mescolanze. Proibizione e pratica dei matrimoni misti nell'Europa della prima età moderna: riflessioni per una ricerca in corso PIERROBERTO SCARAMELLA	403
ILLUSTRAZIONI	413

I demoni di Alvisa. Il racconto autobiografico di Alvisa Zambelli *alias* Lea Gaon

*La biografia [...] è simile a una rete da pesca
che porta in superficie una vita umana.
Ma una rete non è che un insieme di buchi collegati tra loro,
e alcune cose sfuggono.*
(Linda Colley, *L'odissea di Elizabeth Marsh*)

Quando in un giorno festivo del 1727 una sconosciuta si presentò al suo confessionale, nella chiesa parrocchiale di San Giacomo dall'Orio, manifestando subito «un grand'accidente», pre' Giovanni Maria Fattori pensò sulle prime a un «male naturale», e per questo «gli feci coraggio e si destò»¹.

La ricorrenza di quei «mancamenti» nei giorni successivi lo portò tuttavia a sospettare che la donna – che gli aveva detto di chiamarsi Alvisa Zambelli e di essere «figlia della pia casa dei Catecumeni di questa città» – fosse indemoniata, e che la faccenda richiedesse in ogni caso di essere approfondita e affrontata con gli strumenti più idonei, ossia quelli dell'esorcismo². Nei giorni successivi a causa del «gran male» Alvisa «fu obbligata a letto», e allora don Fattori, chiamato da una vicina, andò a casa sua a farle visita. Insospettito dall'aspetto allegro mostrato da Alvisa, dal suo volto rubicondo «però fuori dell'ordinario», dall'«occhio incantato», il prete fece «nel nome santissimo di Gesù un precetto al demonio [...], *submissa voce*, ed il demonio si mostrò obbediente e venne nel medesimo tempo anche alla lingua manifestando l'invasione», e così

cominciai a interrogarla, e da suoi detti son venuto alla perfetta cognitione dell'invasione, trovandosi molestata da un Asmodeo incubo al quale comandatogli che gli dovesse apparire come gli soleva, obbedì il perfedo [...].

Interrogata da me, doppo che si ritirorno le sudette donne, se avesse consentito, essa mi rispose che mai acconsenti, e che nella tentatione si raccomandava a Maria Vergine, benché provasse insolenze non ordinarie tutte le notti³.

Alvisa riferì a Fattori che i confessori che lo avevano preceduto, avevano sempre considerato quei tormenti

un «effetto del sangue», e quindi implorò il religioso di liberarla dal demonio, che non la lasciava in pace giorno e notte, e che inferiva con violenza ancora maggiore proprio da quando aveva deciso di rivolgersi a lui. Quelle «vessationi» continuarono per alcune settimane e Fattori, dopo essersi consigliato col pievano, «per mezzo d'orazioni, digiuni e frequenza de' santissimi sacramenti» riuscì a «procurare la liberatione di Alvisa», che tuttavia, pochi giorni più tardi, «restò nuovamente invasata» e in modo ancora più grave. Già in questa fase Fattori notò nella possessione di quella donna caratteristiche molto particolari: il demonio le si presentava talvolta nelle sembianze «di suo padre, di sua madre e de' parenti, quali gl'insinuavano doversi partire da me, con dirgli che il demonio mai si partirà, sino starà sotto la mia direttione»⁴. Erano insomma figure del passato, e di un passato tanto più sinistro quanto più familiare, quelle che tormentavano la sua nuova penitente, come il seguito della vicenda andò mostrando con sempre maggiore evidenza: di un passato ingombrante e scomodo, soprattutto, dato che Alvisa era un'ebrea convertita.

Non erano solo demoni, però, a farle visita. Col tempo Alvisa prese a raccontare a don Fattori anche visioni di tutt'altro segno, almeno in apparenza. Visioni consolatorie, in grado di fugare i suoi frequenti scrupoli e di darle sostegno e conforto nei momenti difficili, come quando – a seguito di una predica del priore della Casa dei Catecumeni, Alvisa (che dopo la conversione era solita recarsi alla Pia Casa due volte al mese – probabilmente obbligata a farlo –, secondo quanto riferì a Fattori) «si mise a piangere e postassi in gran confusione, considerando che tanto tempo era stata inimica di Giesù Christo», e che dunque «era di somma neccessità che far dovesse

una gran penitenza»⁵. Mentre era assorta nella meditazione sui propri peccati e sulle piaghe di Cristo «se gli presenta un zaghetto⁶, vestito con veste e cotta e stolla tutto risplendente»: una presenza non inconsueta per lei, dato che lo stesso «zaghetto», con le fattezze di un piccolo fanciullo, le appariva ormai da alcuni anni, addirittura prima della conversione («mentre era ebrea»). Anche in quell'occasione lo «zaghetto» – che rivelò ad Alvisa di essere il suo angelo custode –, la consolò e la rassicurò, esortandola a fare penitenza e a rivolgersi devotamente alle piaghe di Cristo e all'intercessione di Maria. In quanto angelo lo «zaghetto» può considerarsi per certi versi, una figura di mediazione tra l'antica e la nuova fede di Alvisa, data l'importanza che le creature angeliche hanno anche nell'ebraismo; i paramenti da chierichetto, tuttavia, imprimono all'angioletto di Alvisa una chiara connotazione cristiana e cattolica⁷. Fattori consigliò alla donna di «fare precetti» quando aveva quelle visioni, nel timore che, malgrado le apparenze, esse potessero essere effetto dell'intervento diabolico. Lo «zaghetto» però non svanì, e anzi continuò a manifestarsi in tutta la sua forza consolatoria e rassicurante, così come, del resto, la madonna, che Alvisa sosteneva apparirle molto spesso.

Altri sospetti, oltre a quello della possessione, incominciarono allora a insinuarsi nei pensieri del confessore:

Sentendo io, pre' Giovanni Maria Fattori [...], come a questa Alvisa succedeva queste *cose non ordinarie*, solite solo a concedersi da Dio anche rarissime volte ad anime arivate al sommo della perfettione e non scoprendo in essa fondamenti tali che potessero renderla partecipe di tali privilegi con tutte quelle circostanze che dettano li sacri teologi e specialmente l'Angelico delle scuole, Tomaso il santo, mi diede la medesima Alvisa *qualche sospetto che volesse fingere santità* per acquistarsi buon nome appresso il mondo e per *impinguare la borsa d'ellemosine*⁸.

Il prete decise perciò di mettere in campo gli strumenti consueti nei casi di sospetta affettazione, secondo una prassi che datava almeno alla fine del Cinquecento:

Subito gli comandai che non dovesse prendere cosa alcuna da qual si sia persona senza parteciparmelo [...], proibendogli con sommo rigore che non dovesse narare queste cose a persona di qual conditione potesse essere. Poi *ho determinato per mia regola dovesse essa Alvisa darmi distinto raguaglio del suo essere e conditione dalli primi anni della sua fanciullezza sino a quest'oggi*.

E come sempre (o quasi) avveniva davanti a imposizioni come questa, la penitente manifestò sulle prime

una certa resistenza o difficoltà nell'accettare tale pratica, infine accogliendola, tuttavia, per dovere di obbedienza⁹:

Lei mi rispose essere questa cosa difficile, ma per obbedire farà il possibile per darmi quella cognitione che potrà, mostrando qualche ripugnanza nella naratione, precetando il demonio che non concoresse in alcuna cosa o con suggerimenti opure con ponergli del fumo in capo perché non dicesse cose che fossero false perché non restassi ingannato. *Alvisa venne all'obbedienza e con distintione un poco la sera mi narò ogni cosa*¹⁰.

1. La fonte

All'interno del fascicolo relativo ad Alvisa Zambelli, conservato nel fondo Sant'Uffizio dell'Archivio di Stato di Venezia¹¹, si apre a questo punto, un lungo e complesso racconto, raccolto da Fattori ma sicuramente concepito e costruito, almeno in buona parte, dalla stessa Alvisa e che può perciò essere considerato, con tutte le cautele del caso – ossia con la consapevolezza che si tratta di un testo prodotto all'interno di un rapporto di direzione spirituale, e dunque frutto di una ben precisa «transazione narrativa»¹² –, come un testo auto-bio-grafico o come ego-documento¹³. È una presentazione di sé modellata su uno schema agiografico e incentrata sul racconto di conversione: una storia a lieto fine, insomma, nella quale Alvisa tenta di riannodare molti fili in un'unica e provvidenziale trama, in un percorso univoco e lineare. Ma nelle pieghe di quel racconto pacificato emergono anche – e talvolta con prepotenza – elementi dissonanti, note stridenti, ambiguità, silenzi e sovrapposizioni, che sembrano trovare una loro unità solo nelle complicazioni di una identità individuale o meglio, nelle «diverse individualità che lo stesso io può ospitare»¹⁴.

Nell'ampia categoria degli ego-documenti rientra anche il testo che nel fascicolo segue la narrazione autobiografica, ossia il puntuale resoconto che Alvisa fece a Fattori nell'arco di dieci giorni – dal 1 al 10 gennaio 1730 –, sul contenuto delle visioni ricevute e sulle lotte contro i diavoli che era costretta quotidianamente ad affrontare¹⁵.

Il secondo fascicolo, redatto da Fattori (e forse da altri religiosi) a partire dall'aprile del 1730, contiene invece relazioni delle visioni di Alvisa, e degli esami eseguiti per mettere alla prova l'anima della penitente; è corredato da un rapporto stilato dallo stesso prete sull'intera vicenda, fino a quello che ne fu l'epilogo: l'allontanamento volontario della devota dal religioso nel 1734¹⁶. In questo testo la voce narrante è quella del confessore e, sulla base

dei suoi commenti, è possibile comprendere perché e in quale misura la documentazione qui raccolta risponda a esigenze inquisitoriali.

Occorre tener presente che questi documenti non sono ordinati cronologicamente: gli andirivieni sono continui; non esiste unità di luogo né di tempo, e ciò rende spesso arduo – e talvolta impossibile – stabilire in che fase e a che scopo i singoli segmenti testuali siano stati scritti. Alcune indicazioni di data, riportate nei documenti, così come le annotazioni di don Fattori che compaiono qua e là, permettono tuttavia di ipotizzare una ricostruzione, seppure parziale, dei tempi e delle modalità della stesura dei testi. Si tratta di una composizione avvenuta in fasi diverse ed è altamente probabile che l'autore (o forse gli autori) del testo abbia avuto a disposizione altre scritture – a noi non pervenute – su cui basare il suo lavoro. Quel che sappiamo è che nel 1734 l'inquisitore di Venezia, il domenicano Tommaso Gennari, diede ordine a Fattori di mettere per iscritto un «ristretto della vita» di Alvisa, concedendogli a tale scopo un mese di tempo¹⁷. Il prete si mostrò ligio e scrupoloso nel rispettare le consegne ricevute, e nell'eseguire tale compito aveva sotto mano delle carte degli anni precedenti, quando – come emerge in diversi passaggi del testo – era stato lui stesso a ordinare alla sua penitente di scrivere. Infine non si può escludere – e a me pare assai verosimile – che la stessa Alvisa avesse, a sua volta, tenuto una qualche forma di 'suo' diario. Del resto già intorno al 1730, quando aveva incominciato a nutrire sospetti di affettazione di santità nei confronti della sua penitente, Fattori si era rivolto al Sant'Uffizio¹⁸.

Dalle ricerche fin qui condotte (in ogni caso ben lungi dall'essere concluse), e sulla base della documentazione finora nota, non risulta chiaro se l'Inquisizione abbia deciso o no di procedere oltre nei confronti della donna, ossia di aprire in seguito un vero e proprio processo, come avvenne in molti casi analoghi anche coevi¹⁹. Mi pare assai probabile che la vicenda non abbia avuto strascichi ulteriori, e che il caso di Alvisa si sia chiuso in sordina, così come era iniziato, senza il clamore di un processo. Fatto sta che le carte relative alla convertita, presunta mistica, e probabile indemoniata – al di là dell'uso che ne venne effettivamente fatto dall'Inquisizione – sono rimaste negli archivi inquisitoriali²⁰. Il fascio di luce che illumina per un breve tratto la storia di Alvisa Zambelli (*alias* Lea Gaon) è, in ogni caso, la traccia del suo 'incontro' con l'istituzione repressiva.

Nella sua narrazione la convertita 'scrisse' la propria storia selezionando fatti ed eventi e riordinandoli diacronicamente secondo uno schema interpretativo ben preciso: attraverso un'analisi interna della documen-

tazione, e concentrandomi in primo luogo sul racconto di Alvisa, nelle pagine che seguono vorrei cercare di individuarne alcune delle caratteristiche, soprattutto nei rapporti con modelli narrativi codificati (l'agiografia; il *récit* di conversione; il resoconto spirituale), mettendo a fuoco in particolare le funzioni e i significati che sogni e visioni assumono nella lettura retrospettiva che Alvisa Zambelli fece della propria vicenda biografica. La natura stessa del testo – di fatto un 'racconto incrociato', nel quale narrazione autobiografica e resoconto del confessore si combinano e si intersecano continuamente – impone di rilevare, laddove è possibile, anche le riprese e i rinvii tra i documenti, i punti di contatto e le dissonanze tra le diverse 'voci' che entrano in gioco.

2. «Alvisa mi narra la sua vita»²¹

Raccontava di essere nata a Verona nel 1697, figlia del rabbino Moisé Gaon, e di sua moglie Rachele, «quali mi posero il nome di Lea, che vuol dire in italiano Elena»²². Già nell'*incipit* della narrazione il filo del nome – quell'Elena, con il quale la donna parlava di sé prima della conversione, negando l'ebraico Lea – assume un forte valore di rappresentazione, quasi di «microracconto», e porta il segno di una identità lineare che Alvisa afferma continuamente²³. La *con-versio* è presentata pertanto come un ritorno: il ritorno a qualcosa che si era, a una vera essenza di sé che si disvela progressivamente attraverso varie tappe, portando infine la 'vecchia' Lea/Elena alla consapevolezza di ciò che in fondo aveva sempre saputo e che – in quanto Elena – era sempre stata: «Io ebbi sempre abborrimento alla Legge di Moisé cosiché mio padre provava non poco dispiacere»²⁴. Nel racconto di Alvisa il passaggio dall'ebraismo al cristianesimo non rappresenta dunque una cesura, una svolta netta, ma piuttosto una risolutiva saldatura, un ponte tra la convertita Alvisa e l'inconsapevole, ma già intimamente cristiana, Elena. Al di là dell'assonanza tra i due nomi rimane a mio avviso aperto il problema del perché la donna stabilisca la corrispondenza etimologica – niente affatto scontata – tra i due nomi Lea ed Elena, e di quali fossero le mappe mentali o, se si vuole, i 'miti di origine' sottesi a tale scelta: come il resto del racconto mostra, quello della convertita sant'Elena, madre di Costantino, è senz'altro uno dei riferimenti di Alvisa; non è però detto che sia l'unico.

Il racconto auto-bio-grafico di Alvisa Zambelli è modulato secondo le linee tipiche del discorso agiografico, suo costante modello di riferimento e lente attraverso la quale la donna legge il percorso tortuoso della propria esistenza. I segni di santità, o comunque di vita devota,

incominciarono a mostrarsi sin dalla tenera infanzia, fin da quando a Spalato²⁵ (dove la famiglia si era trasferita intorno al 1700, quando Lea aveva tre anni) aveva ricevuto i primi rudimenti della fede cristiana da una domestica, ricordata più volte nel racconto, e infine per questo cacciata da casa Gaon²⁶.

Arivata che fui all'età d'anni sette, mentre andava alla scola era sempre accompagnata da una serva christiana, essendo il praticato delli Ebrei provedersi di queste per aver persona ch'aggisse l'interessi domestici anche in giorno di festa, [...] trovai per la strada un rosario dal quale pendeva un crocefisso e una medaglia di san Ellena.

La bambina lo aveva raccolto e se lo era messo al braccio, ma

Fui osservata dalla serva della maestra, quale si chiamava Ricca Signora di nazione spagnola, quale anch'essa era ebrea, mi gridò, mi minacciò e voleva straparmi sì il rosario e il crocefisso, come pure la medaglia, io fecci sforzi e gridi accioché non mi privasse di quello teneva per cosa assai preziosa.

Non riuscendo a sottrarle gli oggetti, la maestra rivelò l'accaduto al padre di Lea, il rabbino Gaon «il quale con gridi mi rapì il rosario, crocefisso e medaglia e mi disse essere cose maledette e cose proibite da Dio e che sono cose che li maledetti Cristiani se ne servono», provocando così la disperazione della figlia. Episodi analoghi costellano l'infanzia di Lea, ad esempio in occasione del suo ritrovamento di un libretto che mostrò ad alcuni «fanciulli christiani» e scopri essere «l'offitio della Madonna»; da quel momento lo custodì in segreto e «andava nelli cantoni della casa e lo leggeva, e quando trovavo l'immagine della santissima Vergine la bacciavo con timore però sempre d'essere veduta, e malediceva chi l'aveva così maltrattata»²⁷.

Le letture sembrano avere un ruolo importante nella vita di Alvisa, così come nel suo racconto. Ricorda che a nove anni «sapevo leggere in ebreo, in italiano e in schiavo» – capacità che ne incoraggiava le frequenti incursioni nella biblioteca paterna:

Mio padre era rabbino, aveva una bellissima libreria ove spesse volte andavo a legere de quei libri essendo franca della lingua ebrea anche nel leggere. Mi venne un giorno nelle mani un libro in cui si contenevano le vitte di Christo e di Maria. Io me ne lo ho appropriato nascostamente e mentre lo leggevo dirotamente piangevo, sentendo li strapazzi, li tormenti e la morte che diedero a Gesù e li spasimi e dolori che provò la santissima Vergine, sentivo internamente una voce che mi

diceva quanto Gesù ha patito per li peccatori, così anche Maria, maledicendo gli Ebrei che così avevano maltrattato Gesù. Doppo alquanti giorni fui scoperta da una mia sorella che si chiamava Benvenuta e lo riferì a mio padre, mi carpi il libro e mi minacciò con dirmi che se più lo leggerò sarò maledetta, riponendolo nella medema libreria; io l'ho tornato a carpirlo e lo leggevo, mio fratello mi ha scoperto e mi percosse, ed io maledicevo gl'Ebrei²⁸.

Avida di letture devote, la fanciulla si spingeva anche oltre le mura domestiche, e a casa dei suoi vicini cristiani – la famiglia dell'ufficiale Antonio Zois, che Lea e la sorella frequentavano abitualmente, andandovi «per un passalitto fatto da una finestra all'altra»²⁹, – trovò alcuni libri religiosi e diverse immagini sacre, che catturavano la sua fantasia e suscitavano in lei forti emozioni. Si trattava di figure di santi e della madonna col bambino, di testi come il «libro delle vergini» – con ogni probabilità il diffusissimo *Leggendario delle vergini*³⁰ – e il *Cibo dell'anima*³¹ del gesuita Rainaldi, dei quali la ragazza riuscì a procurarsi una copia da tenere con sé e da leggere e meditare per conto proprio, cosa che, ancora una volta, fu fonte di violenti contrasti con i familiari³². I personaggi di quei libri incominciarono a popolare l'immaginario di Alvisa, i suoi sogni e le sue visioni. Era facile per lei identificarsi con quelle eroine martiri, in lotta contro demoni e persecutori, mentre più avanti nel corso della sua vita si sarebbe immedesimata sempre più spesso nella figura materna di Maria. Da descrizioni come questa e dai frequenti riferimenti a famiglie di cristiani – non solo serve e mendicanti, ma anche vicini di casa, e conoscenti –, sembra inoltre emergere una trama di relazioni consuete e di rapporti stretti e quotidiani, al di là delle rispettive appartenenze religiose e dei vincoli che esse comportavano, segno evidente di una certa permeabilità (materiale e simbolica) dei muri del ghetto.

All'età di tredici anni, secondo il costume delle famiglie ebraiche ortodosse, la ragazza fu data in moglie a un certo Abramo Fiamengo, che si rivelò ben presto come un poco di buono, dedito al gioco, all'alcool e a traffici illeciti di vario genere: «cominciò farmi cattiva vitta, mi portò via diversa robbia di valuta»³³ – come del resto avrebbe continuato a fare per tutto il tempo della loro vita matrimoniale, segnata da maltrattamenti, violenze e furti, riletti retrospettivamente da Alvisa come ulteriori strumenti di martirio. E all'età di tredici anni – periodo cruciale e soglia iniziatica per ragazzi e ragazze, in particolar modo nella cultura ebraica³⁴ –, poco prima che il rabbino Gaon stipulasse con Abramo il contratto matrimoniale, Lea fece un sogno, sul quale tornò più volte nel corso della narrazione:

Una notte della medema età³⁵ mi sognai d'una bellissima donna tutta splendori, appresso di questa era un zaghetto [...] quale aveva nelle mani due bellissimi cedri con foglie fresche e questo zaghetto me li porgeva. Io mi svegliai con gran contento, la mattina narai il sogno 'a miei di casa. Un mio fratello, ch'era virtuoso, mi rispose che presto avevo da maritarmi. Io mi diedi al pianto e gli dissi ch'assolutamente non voglio maritarmi, ma che voglio andare in un convento. Molte volte ho viduta questa donna risplendente con il zaghetto e una sera mi pose le mani sopra il capo e mi disse: «Dio ti benedica e sii buona».

Qualche giorno più tardi avevano avuto luogo le nozze, e una settimana dopo Lea aveva sognato ancora:

mi sognai che vidi una bellissima donna che mi chiamò per nome e mi disse: «Elena, so che sei mal contenta esser maritata, ma sappi che quando sarà terminato un anno *tu farai un figlio quale deve essere caggione della salute dell'anima tua* e hai da provare gran travagli, ma non dubitare che Dio t'aggiuterà». Io mi svegliai con un gran pianto e mio padre ch'era vicino alla mia camera mandò la serva che vedesse cosa avevo. Venuta la serva m'interrogò perché piangevo. Io gli risposi: «Non volete che pianga, che ho fatto un sogno tanto cattivo». *Però mi sentivo internamente un gran contento*. La serva riferì il detto al padre, mio padre mi consolò con dirmi che non presta fede a queste cose, perché li sogni sono cose vane. Io gli risposi: «Come sono cose vane? *Io non dormivo, perché ho veduto e sentito*».

Anche in questo caso – come in quello di Ermanno l'Ebreo, analizzato da J. C. Schmitt, e come in molte altre narrazioni del genere – siamo davanti alla «storia tortuosa di una conversione dove i sogni svolgono un ruolo essenziale: attraverso di essi, il cielo chiama in causa [la] giovane, alimenta la sua angoscia attraverso immagini misteriose», che «non dettano nulla, ma spingono a comprendere»³⁶. E se la Lea/Elena ancora ebrea – insoddisfatta dell'interpretazione data dal fratello esperto in sogni («virtuoso»), così come dello scetticismo paterno – continuava a non capire, pur sentendo il «gran contento» interiore seguito al sogno, la convertita Alvisa era in grado di suggerirne una lettura d'altro segno, offertale, molti anni dopo, da due visioni:

Mira, gli disse³⁷ il zaghetto, questi due cedri quali ti ho mostrati mentre eri ebrea, uno dei quali era con foglie fresche e l'altro senza foglie; per tal segno hai narrata questa visione a tuo fratello ch'era ancor lui ebreo e ti disse che tu ti mariterai e farai un figlio perché quello ch'è senza foglie è figura del tuo sposo e l'altro con le foglie di tuo figlio che partorirai.

La notte seguente le apparve ancora lo zaghetto, accompagnato questa volta dalla figura femminile del sogno originario, della quale veniva ora chiarita l'identità. Alvisa, obbedendo ai comandi di Fattori, tentò di scacciare la visione «facendo precetti» e con acqua santa, temendo l'illusione diabolica, ma «questa donna gli disse ad Alvisa: *“Io son Maria e questo è il mio figliolo Gesù, fai bene a fare l'obbedienza”*. E quelli ch'erano in figura d'angeli raccolsero l'acqua santa come in una tazza come d'argento, e la riposero ove l'era».

Le frequenti apparizioni di Maria con il bambino, che si susseguirono da quel momento in poi, resero esplicito il vero significato del sogno dei due cedri, precorrimento della conversione dall'antica alla nuova fede, e completarono l'interpretazione – non erronea, ma parziale – fornita dal fratello, che aveva associato l'immagine vitale del cedro con le foglie alla futura maternità di Lea. Attraverso il potente parallelismo tra la sua maternità e quella di Maria quel simbolo di fecondità diveniva anche segno di rigenerazione spirituale, di rinascita nel cristianesimo proprio per mezzo del figlio che avrebbe generato.

Nel febbraio del 1714, nel ghetto di Venezia, a casa di una zia, Lea diede alla luce il figlio Mardocheo. Nel frattempo il marito Abramo era andato a Zante, dove si era fatto cristiano prendendo il nome di Lorenzo Zambelli; tornato a Venezia due anni dopo la nascita di Mardocheo, dal lazzeretto mandò a chiamare moglie e figlio. Dopo qualche tempo chiese alla donna di convertirsi e di ripartire con lui; i parenti ebrei, compresa la suocera, forse anche nel timore che il marito neofita potesse sottrarle il figlioletto, le consigliarono di sfuggire a Lorenzo insieme col bambino, rifugiandosi a Smirne «perché mio marito farà il possibile acciò mi facci cristiana assieme con il figlio, altrimenti mi rapirà il figlio quando io non risolverò di fuggire con esso»³⁸. La conversione del marito, d'altra parte, invalidava il vincolo matrimoniale³⁹. Lea/Elena decise alla fine di non farsi cristiana, pur acconsentendo a seguire Lorenzo assieme al bambino: ebbe così inizio una serie di lunghi e avventurosi viaggi (per terra, per mare e per vie fluviali), ai quali la narrazione di Alvisa dedica ampio spazio, e dei quali ripercorrerò qui solo alcune tappe. Da Mestre i tre raggiunsero Castelfranco Veneto e quindi Trento, dove malgrado il tentativo di occultare la loro origine ebraica vennero riconosciuti come ebrei dalla moglie dell'oste che li ospitava, che segnalò la loro presenza alle autorità cittadine. Alvisa ricordava come due gesuiti e poi lo stesso principe vescovo avessero allora tentato di convertirla, ma senza successo. Sebbene nel racconto dell'ormai cristiana Alvisa questi fatti siano inseriti in una trama provvidenziale che culmina nel momento

della conversione, vista come riconoscimento e palesamento di una identità cristiana preesistente, ciò che risulta evidente a chi legge è la strenua resistenza della donna ai tentativi di conversione⁴⁰. Una resistenza che l'Alvisa narrante non nega, ma al contrario sembra sottolineare, probabilmente per far risaltare l'autenticità e la 'verità' sul piano spirituale della sua più tarda scelta di convertirsi. L'angoscia per la possibilità che il figlio le venisse sottratto per essere battezzato, e uno stato di inquietudine profonda sembrano accompagnare Lea nella lunga fase di incertezza che precede la sua conversione. Nel racconto si percepiscono le tensioni dilanianti, le forti e opposte pressioni cui la donna si sentiva sottoposta, ad esempio da parte della sua famiglia e del suo ambiente d'origine da un lato⁴¹, dal marito – che arrivò più volte a minacciarla di morte –, da conoscenti e parenti neofiti (molti dei quali provenienti come lei da Spalato) e dai responsabili della Pia Casa dall'altro. I tormenti della sua anima trovavano espressione in visioni contrastanti, spesso in aperta lotta tra loro, dello zaghetto che la esortava alla conversione e la rassicurava, e di orribili demoni – per lo più sotto forma di belve feroci o di uomini dall'aspetto sinistro, che davano voce alle minacce più atroci:

Andata la notte in letto m'apparse un uomo d'aspetto tetro, chiamandomi per nome, dicendomi: «Povera Elena, in qual stato deplorabile vedo l'anima tua perché hai risolto di farti cristiana, pensi che ti giovano que' digiuni c'hai tu fatti, ma senti, avanti che tu ti facci cristiana voglio molto tormentarti perché non farai al certo questa rissoluzione, voglio anegarti ma prima tuo figlio». Allora io gridai: «*Addonai Cevaot*, liberatemi da quest'angustia!».

O ancora:

Andai la notte nella mia camera e diedi in un dirottissimo pianto supplicando Dio che mi illumini se la fede cristiana è la vera e «se è fede bugiarda fatemi morire». In quello diceva queste parole mi apparve un uomo brutissimo e mi disse: «O povera Elena, tutti quelli che si fanno Christiani vadono all'inferno, guarda bene non ti lasciare ingannare, perché chi muta religione perde l'anima e sarai strassinata con cattene di ferro e di fuoco che t'abbrucierano quelle tue carni delicate». Quest'uomo sempre più mi s'andava vicinando, e m'aveva presa nelle braccia. Io dicevo: «*Adonai Cevaot* mi aggiuti». Quando questo senti le parole fuggì e mi lasciò tutta tremante che non poteva appena parlare. Cominciai recitare li salmi di Davide e diceva: «Dio mio ch'avete liberato il popolo d'Israele dalle mani del Faraone, liberatemi dalle mani del demonio e ponetemi nella buona strada perché salvi l'anima mia».

A quei tempi Lea/Elena era ancora un'ebrea che invocava in suo soccorso il Dio degli eserciti. Le visioni – celesti o infernali che fossero – davano voce e forma alla lacerazione interiore che la scelta di convertirsi portava con sé, la difficoltà nell'abbracciare uno stato, quello della convertita, che se da una parte siglava il distacco e il rifiuto nei confronti della sua comunità e della cultura d'origine, dall'altra implicava un elemento di estraneità irriducibile rispetto alla fede nuova e alla comunità di approdo. Alcune spie disseminate qua e là nel racconto – un racconto retrospettivo, concepito e costruito dopo la conversione, quando Alvisa era ormai una devota cattolica – sembrano rimandare a una concezione religiosa dai tratti per molti versi ibridi. Ne abbiamo diversi esempi soprattutto nelle frequenti preghiere e invocazioni di Dio che costellano la narrazione:

Mentre era a Revere, essendo ebrea, avendo il fanciulo da latte, mi trovai in un'osteria ove si trovavano molti tedeschi; questi avevano concertato la notte di rapirmi, volendo ubbriacare mio marito, ed io che sapevo la lingua penetrai il tutto. L'ubbriacorno però, ma dopo entrato in camera lo feci andare a letto e dopo mi ritirai piangendo, assieme con il fanciulo, in un sottoscalla ove stavano le galline e mi chiusi dentro. Cominciai piangendo a salmeggiare e chiamando Dio d'Israele, dicendo: «*Non mi volete aggiutare, aggiutatemi almeno voi, madre del Dio de Cristiani*». Subito venne il zaghetto e mi disse: «Che cosa è che sei così disperata?». Mi porse un fazzoletto acciò m'asciughi le lacrime, dicendomi: «Non dubitare, che non venirai rapitta». Perdei il latte e quella notte il detto zaghetto stette con me a consolarmi e mi disse che quando è giorno dicca a mio marito che subbitto mi conduca lontana da quel luoco, altrimenti «quando non farai a modo mio, perderai l'anima e il corpo».

Almeno in una certa fase della sua vita, a quanto pare, Alvisa non aveva difficoltà a invocare allo stesso tempo il Dio dei suoi avi e quella Madonna che, in quanto figura femminile e materna – «madre del Dio de' Cristiani» – avrebbe empaticamente compreso le sue angosce di sposa e di madre. Seppure trasfigurato, nell'autobiografia, nel codice agiografico di riferimento, il passaggio al cristianesimo è per Lea/Elena Gaon un processo lungo e travagliato, segnato anche da ripensamenti violenti, non certo una svolta repentina. Quando alla Giudecca – dove era stata portata dal marito – il convertito dalmata Iseppo Dente *alias* Giacob Penso («mio germano ebreo fatto cristiano»), assieme a un gruppo di altri neofiti la invitò con insistenza alla conversione («Come, vostro marito cristiano e voi ebrea? Via via risolvetevi e fattevi cristiana, così salvarete l'anima vostra»), una

«voce» interiore la esortò a resistere, addirittura fino al martirio, se necessario. E all'abate Zambelli, priore della Casa dei Catecumeni⁴², che giunto per prelevarla la «salutò in schiavo», rinnovandole il pressante richiamo alla conversione, e arrivò a minacciarla di portarle via il bambino, rispose che: «[...] né io né mio figlio si faremo Christiani», e cercò infine di sfuggirgli con un atto tanto estremo quanto disperato:

mi voltai ove era una finestra sopra canale e volevo più tosto gettarmi nel canale che andare con lui e farmi christiana e *con gran legiadria* assieme col figlio mi gettai, che se non v'erano due uomini mi negavo. Doppo mi gettai giù d'una scalla con il figlio nelle braccia e restai ileasa e vidi per aria un zaghetto che mi prese con il figlio e mi poggiò sopra il patto⁴³. Il prior, avendo veduto questo, prese il fanciulo e lasciomi con quella gente.

Sebbene il racconto di Alvisa riferisca l'accaduto secondo i moduli tipici delle leggende dei santi, scandite da eventi miracolosi e colorate da tratti fiabeschi, la tragicità del suo gesto e la violenza con la quale le viene sottratto il bambino risaltano con forza.

Dai registri della Casa dei Catecumeni di Venezia apprendiamo che Lea/Elena Gaon entrò nella Pia Casa il 20 maggio del 1718 assieme al figlio Mardocheo; quest'ultimo fu battezzato quattro giorni più tardi⁴⁴ e prese il nome di Francesco Targhetta, mentre Lea ricevette il battesimo solo 8 mesi dopo, il 12 dicembre. Il periodo intercorso fra il suo ingresso nella Pia Casa e il battesimo risulta più lungo della media, in base a quanto si può evincere dai documenti di questa istituzione – soprattutto se si presta fede al racconto, secondo il quale la donna si sarebbe mostrata edotta nei fondamenti della dottrina cristiana fin dai primi giorni di permanenza nella Casa. Al momento del battesimo prese un nuovo nome, che disegnava nuove trame di relazioni e appartenenze, 'parentele' elettive, protezioni celesti e terrene: Alvisa – come la «suscipiente» Alvisa Campalti –, Lucia – dato che il battesimo ebbe luogo nella vigilia del giorno di santa Lucia –, Aleotti – poiché «patrina fu la signora Cecilia, moglie di Pietro Aleotti»⁴⁵. Un nuovo «microracconto» diceva ora la sua adesione a una nuova fede e, soprattutto, i vincoli con un'altra comunità. Dopo il battesimo Alvisa rimase ai Catecumeni ancora per alcuni mesi – fino alla pasqua del 1719 –, decidendo poi, ancora una volta, di seguire il marito (il figlio venne presto ricondotto alla Pia Casa)⁴⁶. I due si fermarono per qualche tempo a Venezia – dove Lorenzo tentò invano di ricondurla all'ebraismo (verosimilmente per ragioni economiche, nella speranza di trarre vantaggio dalla riconciliazione con le famiglie d'origine) –, e intrapresero

quindi una nuova serie di viaggi avventurosi, che li portò in barca fino a Ferrara, poi a Bologna, Firenze, Pisa, Livorno e, per mare, a Messina. Violenze fisiche e verbali, angherie e raggiri da parte del marito erano all'ordine del giorno, ma Alvisa – nel frattempo di nuovo gravida – traeva conforto costante dalle visioni che continuava a ricevere: lo zaghetto, in primo luogo, sante e santi, e soprattutto Maria, alla quale sempre più spesso la donna si raccomandava, soprattutto per domandarle «*gratia* che non partorisca per viaggio».

Arivati a Ferrara io non facevo altro che piangere e dirgli [al marito] che mi conduca a Venezia. Mio marito mi diceva che non pianga e mi condusse ad un'osteria chiamata di San Marco. Arivata all'osteria siamo entrati in una camera ove v'era l'immagine della santissima Vergine, mi gettai in ginocchio mentre mio marito era partito e così dicevo: «Maria Vergine santissima, vi prego e vi supplico voi che siete il refugio de peccatori assistermi in questo gran travaglio perché non so ove voglia condurmi mio marito e vi prometto tutti li travagli che son per avere tutti soffrirli per amor vostro e del vostro santissimo figliolo». Doppo mi appogiai all'immagine di Maria e dissi: «Eccomi nelle vostre mani e nelle vostre santissime braccia». Ma io era *come fuori di me*.

Nell'angoscia per i continui viaggi disagiati, le soste in luoghi scomodi e malsicuri, gli incontri con gente di malaffare, la brutalità e l'imprevedibilità dei comportamenti del marito⁴⁷, l'immagine della madonna le offriva un rifugio celeste per sottrarsi alle miserie terrene ma anche, al tempo stesso, una possibilità di identificazione con i tratti terreni e umani di Maria e con il suo corpo di madre⁴⁸:

Vergine santissima, aggiutatemi per amore del vostro santissimo figliolo e per *quelli nove mesi che portato l'avete nel vostro verginale utero*, e per quel sangue che sparse, acciò non perisca io con questa creatura, e non cessarò di piangere, e di piangere e pregarvi sino che non mi vedo consolata.

E ancora:

Arivati a Livorno, siamo andati in osteria ove mio marito, doppo aversi ubbriacato, giuocò. La sera andato a letto perché era ubbriaco come era il suo solito, io mi posi a fare oratione avanti un'immagine di Maria santissima, supplicandola m'assisti nella grand'angustia che mi trovavo, *essendo vicina al parto*.

Lo zaghetto accorse di nuovo a consolarla, lasciandola «con il cuore contenta». Alvisa cercava intanto di pro-

teggersi da pericoli, insidie e tentazioni di vario genere – non ultimo un tentativo di seduzione da parte di un «capitano spagnolo» –, rifugiandosi nelle pratiche devote: cercò subito un prete dal quale confessarsi e comunicarsi e, malgrado la gestazione avanzata, decise di intraprendere un breve pellegrinaggio, nel corso del quale incontrò una ‘santa donna’ livornese.

Per liberarmi da tal pericolo [le insidie del militare spagnolo, n. d. a.] pregai la putta dell’osta che mi conduca alla Madonna di Monte Negro ch’è lontana quatro miglia e mi condusse⁴⁹. Per il viaggio incontrai una donna ch’era in concetto di santa. Questa fanciulla, chiamata per nome Nuncia, la conosceva, questa donna s’approssimò a noi e mi diede un’occhiata e mi disse: «Io so, figlia, perché avete tanto desiderio d’andare a visitare questa santissima Vergine acciò vi dia gratia che non fatte fiolli per viaggio e supplicarla che vi liberi da tanti pericoli che vi sono apparecchiati, ma godo in voi una cosa sola: di vedervi così paziente, ma sappiate che v’assiste la santissima Vergine e san Giuseppe e il vostro angelo custode vi fa una grandissima assistenza, ma v’assicuro ch’in tutto sarete vittoriosa et ho fede che si vediamo in paradiso e che vi faccia venire a memoria queste parole che vi dico». Io gli risposi: «Vi vuole assai andare in paradiso». Questa donna m’ha risposto: «Quando s’ha pazienza e che si ha que’ protettori ch’avete, si va in sicuro». Io gli dissi: «Signora, parlate bene, ma io son assai cattiva». Siamo arivate con questa donna alla chiesa. Entrate che siamo in chiesa fecci la santissima comunione e mi raccomandai a Maria santissima pregandola che m’assisti ed era presente il zaghetto.

Ancora una volta Alvisa si rivolgeva a Maria da donna a donna, e le chiedeva aiuto per affrontare problemi e scelte molto concreti.

Doppo siamo ritornate a casa e trovai mio marito e mi gridò e mi bastonò perché era andata senza suo ordine. L’osta gli gridò e così anche l’osto quale era venetiano e aveva nome Filippo. Io mi misi in genocchio supplicando la santissima Vergine che m’insinui cosa devo risolvere.

Il solito zaghetto le consigliò di non seguire il militare spagnolo, ma di rimanere col turbolento marito, malgrado tutto («Figlia mia, portati alla chiesa del Duomo e naragli questo fatto al tuo padre spirituale e quello che lui ti dirà farai, ma per me ti consiglio che non vadi con quello e che ti fermi con tuo marito»), e dello stesso parere era il confessore, che «mi disse che stia con mio marito, perché bisogna stare al bene e al male». Dopo molte tribolazioni la coppia lasciò la città toscana, a bordo di un «vascello da guerra inglese», ap-

prodando qualche tempo dopo, al termine di un lungo e rischioso viaggio, a Messina, città che al momento del loro arrivo, nel 1719, era assediata dalle truppe austriache. Qui Alvisa in un accampamento militare partorì una bambina:

La sera ho partorito una figlia in mezo la campagna sotto un padiglione senza letto e ho partorito sopra la terra. Nel parto viddi il zaghetto e moltitudine d’angeli e splendore che pregavano per me. Il zaghetto mi disse: «Non dubitare che sarai assistita e la santissima Vergine t’assiste». Quando ho partorito mi diedero per capezzale una pietra e per letto la terra e la bambina la involsi in una traversa⁵⁰.

Non erano tempi facili quelli che aspettavano puerpera e neonata nella città siciliana. Alvisa racconta, tra l’altro, che il marito – dedito a loschi traffici di vario genere, e finito in prigione più di una volta, per furto e ricettazione – cercò di vendere lei e la figlia a un «todesco» («Quando intesi questo gli dissi: “O marito, che siamo in terra de’ Turchi?”»), e tentò poi di condurre entrambe a Smirne. Il periodo trascorso a Messina fu segnato per Alvisa oltre che dalle angherie del marito, da mali fisici e da uno stato di delirio visionario (per quanto improprio e anacronistico risulti l’uso di questa definizione), nel quale sogno, veglia, visioni e allucinazioni sembrano aggrovigliarsi fra loro.

Un giorno quando ero amalata, mentre voleva dormire, questo successe subito arivata dopo il parto nella città, veniva una donna ogni sera e pigliava la mia creatura e me la gettava sotto il letto e strassinava me sul suolo. La gente diceva ch’erano effetti del parto. Doppo un cappuccino mi benedì. Un giorno mi portai in soffitta e vidi un grandissimo canne nero che mi circondava e in quel caso chiamai Maria santissima in aggiutto e subito perdei la favella. Doppo mi rivoltai e viddi tre donne brutissime, una di quelle si morsicò il ditto e l’altra con il ditto mi diede segno di silenzio e l’altra mi minacciò. La notte restai sorpresa da gran male, mio marito mi burlava e mi diceva che son pazza e che non abbi timore, che niente sarà.

In un altro degli episodi messinesi riferiti da Alvisa sembra possibile ravvisare simbologie più complesse, e paure più difficili da fugare:

Io avevo due galline in casa, una la trovai sotto il letto, solamente meza dalla testa sino li piedi e l’altra veniva orrida e secca e sempre era appresso la culla della fanciulla e di quando in quando questa gallina cresceva come un gran gallo d’India, un giorno la senti a cantare come un gallo e fecece un ovo come un ovo d’uccello. Quando viddi questo mi posi in un

gran spavento, venne mio marito a casa e gli dissi: «Frattello, fatemi una carità, amazzate quella gallina». L'amazzò, la pellò e gli trovò un fegato grande come un piatto da capone ed era senza intestini e senza cuore, quando ho vidutto il fegatto mi spaventò e dissi: «Questa è una gran stregheria». Chiamò mio marito un sacerdote quale gli disse ch'erano stregarie, la mostrò ad un gallinaro e gli disse che veniva un gran basilisco se non l'uccideva. La gettono nel mare e venne subito sopra la spiaggia, doppio l'abbrugiorno ed io sempre mi sentiva gran male. Ci siamo muttati subito di casa⁵¹.

La mostruosa gallina è una creatura diabolica – come dimostra l'assenza di cuore –, e appare tanto più minacciosa in quanto figura dell'ibrido (tra specie animali, ma anche tra generi), difficile se non impossibile da scacciare, dato che le onde la riportano ostinatamente a riva e che i suoi effetti nefasti continuano, anche dopo che il fuoco ne ha eliminato i resti. E sono proprio quegli effetti, lo stato di malessere angoscioso e allucinato di Alvisa, a costringere la famiglia a lasciare quel luogo.

Compare anche qui, continuamente, come nel resto del racconto, l'ossessione del voler tornare a Venezia: un ritorno spaziale ma anche simbolico, che sembra corrispondere al percorso di conversione, descritto nel racconto di Alvisa come un ritorno a sé⁵². Un viaggio verso il centro del proprio essere, in opposizione alle forze centrifughe che sembrano spingerla in un percorso labirintico che segue le rotte del suo peregrinare tra diverse città del Mediterraneo e, metaforicamente, del vagare e del perdersi della sua anima. Quel desiderio si realizzò, infine: dopo varie peripezie, con l'aiuto del suo padre spirituale gesuita, Alvisa riuscì a lasciare la città siciliana, sottraendosi ai maltrattamenti del marito, partito nel frattempo – da solo – alla volta di Smirne. Si imbarcò assieme alla bambina su un vascello veneziano e, dopo non poche traversie e due mesi di viaggio raggiunse finalmente la città lagunare⁵³:

Arivata a Venezia abbiamo fatta contumacia al Lazareto Vecchio giorni diecisette. Ascoltavo la santa messa, vedevo il solito ed era sempre con me il zaghetto. Terminata la contumacia, ci siamo portati a Sant'Antonino in casa d'un'ebrea fatta christiana che si chiama Anna Contarini⁵⁴; questa non ci volse accettare, io andavo per le strade piangendo e incontrai in un uomo quale compassionandomi gli narai le mie passioni e disse che s'avesse casa m'accetterebbe, «ma novamente tornate a Sant'Antonino, che signora Anna vi acceterà sicuro e ditegli che se non ha letto, che dormirete sopra la terra», e mi fece carità d'un ducato, e questo più non lo viddi. Ritornata a Sant'Antonino dalla signora Anna, questa m'accettò ma dormì con la figliolina sopra la terra.

Da questo momento il racconto si fa confuso e l'ordine cronologico sembra saltare. Alvisa riprese a muoversi in un reticolo di relazioni che aveva il suo centro nella Casa dei Catecumeni: lei e la figlia furono ospitate da varie famiglie di convertiti, poi la donna andò a servizio in casa di un nobile (del quale non viene fatto il nome) che non perdeva occasione per insidiarla e molestarla («io ebbi molti assalti da questo gentiluomo»), e infine, con l'aiuto e la protezione della nobildonna Placidia Barziza Zambelli, trovò casa nella parrocchia di San Giacomo dall'Orio, sestiere di Santa Croce⁵⁵.

3. Venezia

Si apre così la seconda parte della vita⁵⁶: il marito e i figli non vengono più nominati, i viaggi sono finiti e Alvisa da questo momento in poi si ferma, più o meno dalle parti di San Giacomo dall'Orio. Da qui in avanti la scena del memoriale è tutta veneziana e poi, soprattutto, è la scena interiore dell'anima della convertita, tormentata da continue battaglie con i demoni. La relazione auto-biografica prende la forma di un susseguirsi di visioni, alcune delle quali sembrano configurarsi come visioni divine, altre come illusioni diaboliche (dove il demonio assume in genere le sembianze di varie belve feroci, o di uomo giovane e bello che le rivolge «parole lascive o amorose», o di uomo «brutissimo» e d'aspetto «tetro», ma anche – più spesso – di angeli e santi, o addirittura di Maria e di Cristo). All'interno dello spazio sospeso e senza tempo della visione è tuttavia possibile cogliere tracce della vita reale: echi molto concreti di voci e opinioni del vicinato, spie della riprovazione sociale di cui Alvisa era spesso oggetto – tanto da parte di cristiani, quanto di ebrei –, e poi informazioni relative alla sua vicenda inquisitoriale e alle prove cui era sottoposta dai direttori spirituali.

A San Giacomo Alvisa si era posta sotto la direzione del pievano, don Andrea Passerini, ricorrendo talvolta anche ai consigli di altri religiosi attivi in città; si dedicava alle pratiche devote («andavo qualche volta a farmi segnare con la santissima croce a San Giovanni Evangelista e a San Simeon Grande con la croce di San Valentino»), continuava a provare 'astrazioni' e mancamenti («mentre mi facevo segnare mi sentivo straparmi il cuore e mi veniva accidente. Quando andavo in chiesa provavo vertigini, così anche alla santa messa, quando andavo al confesso mi sentivo gran tremore»), e «accidenti» di varia natura:

Provai la notte un incommodo che mi veniva sopra il letto una persona e mi opprimeva il respiro, io mi difendevo con le

mani, ma non poteva parlare ed io prendeva uno per il collo e lo gettavo per terra, sentendo strepito e stridore come un'oca. Ogni sera era soprastata d'accidenti, *vedevo mio padre, mia madre, miei parenti* e ognuno mi ponevano le mani al collo per strangolarmi⁵⁷.

Fu in questa fase, come abbiamo visto, che Alvisa si rivolse al prete Giovanni Maria Fattori, il quale tentò varie strade per liberarla da quelle inquietanti presenze, sulla cui natura lui stesso nutriva non pochi dubbi. Esorcismi ed 'esami' sono documentati quotidianamente in un resoconto stilato dal religioso nel gennaio del 1730⁵⁸, nelle cui pagine appare piuttosto evidente il ruolo tutt'altro che passivo svolto da Alvisa, ad esempio nello scacciare i demoni (facendo precetti e sputando)⁵⁹. Fattori l'aveva innanzi tutto privata del sacramento eucaristico, cosa che generava nella donna una profonda sofferenza. Ancora una volta intervenivano in suo soccorso visioni celesti – per lo più Maria col bambino Gesù⁶⁰ – e poi, naturalmente, il suo zaghetto, che la rassicurava, ribadendole il valore dell'obbedienza:

la Vergine gli⁶¹ diede la benedizione e rinvenì, vedendo ancora angeli e splendore, terminò l'orazioni, assieme sempre con il zaghetto e gli disse: «Cosa ti pare, Alvisa, a vedere queste belle cose? Considera quanto bene provano chi si trova in gratia de Dio e nell'anima e nel corpo». Alvisa gli rispose: «Io sono in gratia di Dio, forse? Io non dico d'essere in gratia del mio Dio, perché *se fosse in gratia del mio Dio mi lascerebbero fare la santissima comunione*». Il zaghetto gli rispose: «Sei pur pazza, sai pure che *se bene non fai la santissima comunione fai l'obbedienza e fai la volontà d'Iddio come se tu te comunicassi e più anche, perché tu fai la santa obbedienza*». Alvisa piangeva e il suo cuore se gli schiacciava d'un grand'amore ch'haveva verso Gesù, anzi gli disse al padre spirituale queste parole: «Padre, s'aricordela quando avevo il demonio nel mio corpo, che lei mi diceva che non ho fede in Gesù e che non più mi liberarò? Eranmi quelle parole tutte ferite a questo cuore, perché se lei m'apprise il petto al certo che vederebbe Gesù scolpito nel mio cuore. So che lei non mi crede, e fa bene a non credermi, però la supplico a non manifestare questo ad alcuno». E piangeva dirottissimamente⁶².

Secondo un meccanismo piuttosto consueto nelle relazioni tra 'sante donne' e direttori spirituali, richiamarsi ad autorità e poteri più alti di quelli terreni poteva voler significare un superamento di quei vincoli di obbedienza – e dunque un modo per aggirarli – e/o una loro ulteriore conferma (difficile dire quanto strumentale, da parte delle devota). In ogni caso, comunicare al direttore spirituale visioni di questo tipo denotava un'attitudine non

passiva da parte di Alvisa, che pareva qui voler mettere in gioco tutta la sua identità di santa mistica e visionaria, come – del resto – quando (durante le prove cui era sottoposta) raccontava al prete di essere andata in estasi, o di sperimentare fenomeni di levitazione⁶³, o richiamava esplicitamente le sue letture devote e i modelli agiografici delle vergini martiri⁶⁴, o quando l'angelico zaghetto la dispensava dai doveri dell'obbedienza terrena in virtù delle grazie speciali di cui era fatta oggetto⁶⁵. Al termine di un'altra visione di Maria e del bambino Gesù, accorsi a consolare Alvisa per la privazione impostale da Fattori, la donna pregò Cristo

che gli dia⁶⁶ la sua benedizione e gratia di vivere e morire in gratia sua. Gesù gli rispose: «Sii tu *obbediente alli miei ministri* e non dubitare che t'assisterò». Doppo [Alvisa] rivoltosi alla santissima Vergine, dicendo: «Santissima Vergine, madre mia, vi ringrazio di tanti favori che mi avete fatto, perché io non merito alcuna cosa per li miei peccati. Vi prego assistermi e liberarmi da quelle tentazioni e insolenze del maledetto demonio, acciò maggiormente con il vostro santo aggiunto lo possi vincere [...]. Vi prego darmi la vostra benedizione, ma *darla prima al mio padre spirituale, acciò con la vostra santa benedizione maggiormente il possi assistere all'anima mia, e poi beneditemi e vi raccomando mio figlio*». La Vergine gli rispose che non dubiti, che benedisce tutti *ed in particolare il suo padre spirituale*.

Era dunque lei stessa, in quanto fruitrice di doni mistici straordinari, a impetrare la benedizione e l'assistenza celeste per il proprio padre spirituale, ponendosi implicitamente su un piano superiore rispetto a quest'ultimo, pur ribadendo la propria obbediente sottomissione alla sua autorità⁶⁷. Il territorio della visione, le voci dei suoi protagonisti – elementi che sicuramente fanno parte della psicologia di Alvisa e della sua cultura – sembrano permetterle di entrare in una sorta di zona franca in grado di garantirle, di fatto – non so quanto consapevolmente, ma credo che il problema vada posto – una maggiore libertà di espressione. È così quando, come abbiamo visto, la donna prende posizione rispetto alle regole dell'obbedienza impostale dal direttore spirituale, ed è così quando sono figure diaboliche a esprimerne paure, tormenti e ossessioni. Alla voce rassicurante e all'immagine dello zaghetto si alternavano infatti continuamente altre voci e altre visioni che tentavano di indurla alla disperazione («sentiva questa voce che diceva: «*Recordati dell'anima tua perché è perduta*»»), al suicidio⁶⁸, a lasciare il porto sicuro della sua Venezia per essere risospinta nel labirinto dell'errore⁶⁹ e, soprattutto, le ricordavano il tratto incancellabile della sua origine ebraica:

Alvisa, tu sei molto paza se tu credi di salvarti e quello che tu hai veduto questa mattina tu credi che sia cosa buona, ma il tutto è niente perché considera te stessa se sei degna di vedere quelle cose, e credi per vedere qualche cosa di salvarti, e sei pazza e vuoi credere a quei pretti baroni, ma ti torno a dire che sei pazza a credere quello che tu sempre vedi e che pocco fa hai veduto. Non sai tu *cosa va dicendo la gente per Venezia*, va dicendo che sei una furfantona e una putana e per volerti coprire tu dici queste cose e se non mi credi, la prima volta che tu vai alla tua casa, tu vederai cosa che ti dirano e oggi o dimani questo tuo prette qua in fazza, pocco di buono, ti dirà che sei una puttana e basta che tu sii ebrea fatta christiana, basta aver quel nome, per esser pocco di buono». Alvisa gli rispose che vada alla malora, che la gente dica quello vuole, che nulla gl'importa e per Gesù vuole tutto soportare purché salvi l'anima sua. Senti doppio un grande strepito e urlò orribilissimi: «Tu pensi, diceva, povera pazza, di salvare l'anima tua, ma tu la perdi in questa maniera». Alvisa si levò e gli fece il precetto e non sentì altro⁷⁰.

La relazione del 2 gennaio 1730 – quella che si chiudeva con la consolatoria e materna visione della Madonna col bambino, che ho già citato – si apriva con un'altra immagine di madre, di tutt'altro segno:

Gl'apparve sua madre e in spagnuolo gli disse: «Povera tu, che vuoi credere a que' pretti che ti conducono alla perditione», ma bensì dice che quando si nega la legge de Moisé tutti si perdono, «tu l'hai negata e ti perderai, ma cara figlia non credere tanto a que' pretti». S'avvicinò per accarezzarla, Alvisa cominciò a cacciarla e dirgli che non la conosce per madre. Lei gli disse che prova dolore perché la vede perduta e «maggiormente, dice, ti perderai, ma quando non vuoi credermi vederò gran vendetta sopra di te». Ritornò il zaghetto, dicendo: «Alvisa, adesso vedo che sei molto brava, è una gran assistenza il santissimo nome di Gesù Christo che ti fa dargli quelle risposte, et io godo a sentirle». Alvisa rispose: «*Voi godete, ma io penno*»⁷¹.

L'ultima breve annotazione di Alvisa dà la misura della potenza emotiva di quel richiamo materno e della lacerazione interiore provata dalla convertita, costretta a recidere le proprie radici, a rinnegare la fede dei propri avi e i vincoli familiari. Ed erano proprio quelle radici la macchia più grave, la colpa originaria, che i diavoli di Alvisa non perdevano occasione per gettarle in faccia e che – sembravano voler ossessivamente ribadire – avrebbe avuto sempre e comunque la meglio su tutto il resto, su qualunque altra identità, su qualsivoglia obbedienza e sottomissione ai ministri di santa madre Chiesa. I diavoli tentavano di minare le basi del suo rapporto con il

padre spirituale, instillandole i dubbi, il sospetto che il prete non si fidasse di lei, che volesse 'tradirla' denunciandola all'Inquisizione, che la stesse «dissanguando» a forza di scritture obbedienti:

Venne quel solito uomo e gli disse che non creda a quel prette pocco di buono perché: «Il t'assassinerà a far quelle scritture, già t'ho detto un'altra volta ch'è tanto sangue della tua vitta, adesso te lo confermo perché, *sino che tu n'averai una goccia, anderà scrivendo*». Alvisa gli rispose: «Lascio ch'il scriva e che facci quello vuole». Lui gli disse che in quell'immagine ch'ha, vi è un diavolo e «quell'altre che bacci vi è un diavolo e quelle cose che tieni al colo e in la scarsela e quel ch'hai dentro nella pettorina sono tutte stregarie, e così *ti tratterano da strega*, perché sei ebrea fatta christiana e te lo dico perché tutti l'Ebrei fatti Christiani non hano bene». Alvisa gli fece il precetto e fuggì. Venne il zaghetto, gli disse: «Lascia che dica quello vuole, perché non lo sai ch'è il padre delle buggie [?]»⁷².

E nell'ultima relazione, datata «10 genaro 1730», la generica e onnipresente ossessione sull'origine ebraica di Alvisa si innestava su sospetti e accuse più precise, e su più circostanziate voci del vicinato:

Arrivata a casa, andò una donna chiamata Maria Coppi, sta di casa a Sant'Andrea, quale gli narò che quella donna che sta in rio alla Croce di Venezia, quale vestiva da monaca e ch'era in gran concetto, si è maritata, e la vogliono far andare al Santo Ufficio perché faceva miracoli, ma non bisogna credere a queste chietine buze e via, perché per Venezia andava facendo miracoli. Alvisa gli rispose: «Cosa gli farano al Sant'Ufficio?». Questa donna rispose che la castigheranno se la sarà rea. Doppo partita questa donna Maria Coppi, il demonio gli suggerì ad Alvisa con chiara voce: «Vedi tu, a te ti farano peggio, perché sei ebrea fatta christiana e andar là se tu sapessi quanto male venirà sopra di te, ti getterano nel fuoco; guarda cosa che ti ha fatto questo tuo prette pocco di buono che ti ha posta in questo focco: o misera che sei a volergli credere!». Restò Alvisa in grand'aggittatione. Doppo Alvisa si levò con impero e gli disse: «L'oro non piglia mai macchia, scelerato». Lui gli rispose ch'«il tuo nome basta per farti danno». Alvisa gli rispose: «Come, bestia, il mio nome?». Lui gli rispose: «Perché sei ebrea fatta christiana». Alvisa gli disse: «Va alla malora, che a me non importa: vivere e morire voglio per Gesù Christo»⁷³.

Lo spettro agitato dalla vicina di Alvisa era evidentemente quello della affettazione di santità, reato di pertinenza inquisitoriale da ormai più di un secolo a quella data, ampiamente presente e documentato tra gli ambiti di attività del Sant'Ufficio di Venezia⁷⁴. Fu però l'aggravante «suggerita» dalla voce demoniaca, la macchia del

nome, a far scattare la veemente reazione di Alvisa, che – ancora una volta – tentava di farsi scudo con la sua ‘nuova’ e compatta identità, aurea, e come l’oro puro priva di macchia.

Le relazioni alle quali ho fin qui fatto riferimento chiudono il primo fascicolo del dossier. Il secondo si apre con un’annotazione che reca la data del 14 aprile 1730 (ed è dunque di poco posteriore alle carte che lo precedono):

Il suo padre spirituale si fermò di scrivere per alquanti giorni perché il signor pievano⁷⁵ assieme con esso si sono portati dal reverendissimo padre inquisitore per notificargli cosa accadde sino a questo tempo ad Alvisa Zambelli, figlia della pia Casa de Cattedumeni, *acciò fossero giudicate le cose di qual condittione fossero*. Il reverendissimo padre inquisitore li mandò dal reverendissimo monsignore vicario Mainardi⁷⁶ che gli suggerisse chi potesse essere sogetto capace di formare qualche giudizio di queste materie. Ambidue s’uniformarono nell’opinione di fare perfetta ellettione del reverendo padre *Pietro Paulo di Santa Teresa, carmelitano scalzo*⁷⁷.

Dopo un mese e più di prove il carmelitano, cui era stato affidato il delicato compito di ‘discernere’, riferì al pievano e a Fattori che «v’è di buono, ma che si deve temere, e stare con tutta l’attenzione», affermando di aver trovato la donna «libera dall’invasione già provata e conobbe che si verificava quello disse Alvisa, essere stata liberata per intercessione della santissima Vergine». Non fu insomma un giudizio negativo il suo, ma anzi, seppure in maniera molto cauta, fra Pietro Paolo sembrò prestare fede a quanto Alvisa andava sostenendo. Al termine del suo esame decise di affidarla nuovamente alla direzione di Fattori («determinò dover stare sotto la direzione del sudetto suo padre spirituale, quale non mancò con la sua debolezza d’assistarla, instruirla»), direzione alla quale tuttavia, successivamente, Alvisa decise di sottrarsi: «di propria autorità si levò, per non voler sottomettersi all’obbedienza».

Non è facile stabilire con precisione quando sia avvenuta la rottura tra Alvisa e Fattori; quel che sembra certo è che intorno al 1734 il distacco tra i due si fosse ormai consumato. Fattori nutriva, evidentemente, forti sospetti di affettazione riguardo alla presunta esperienza mistica della sua penitente, per lunghi periodi l’aveva privata della comunione – come ho già avuto modo di rilevare – e le aveva sottratto una statuetta raffigurante il bambino Gesù, verso la quale la donna mostrava una speciale devozione, dato che le attribuiva poteri sovranaturali. Dalla documentazione emerge inoltre il ruolo di una famiglia di parrocchiani di Fattori – i Moreschi,

e in particolare la figlia Mattia –, che sembra aver alimentato i sospetti del prete⁷⁸. Quando Alvisa si accorse della «mutazione» nell’atteggiamento del religioso, «cominciò a querelarsi della direzione, con dirmi che il suo spirito prova non poca inquietudine e che ha bisogno d’altro cibo, che pertanto gli dia licenza d’andar a consiglio da qualche altro direttore». Fu quindi indirizzata da Fattori al carmelitano Pietro Paolo, si rivolse poi a un gesuita, e successivamente – raccontava Fattori – «come che io gli avevo sospesa la sacra comunione, penetrai che furtivamente si portava alli Frari, dal padre Maestro Chelini», continuando a ricevere la comunione senza il suo consenso⁷⁹.

In seguito Alvisa, lasciata l’abitazione concessale in uso dallo stesso Fattori, andò a vivere in una piccola casa nella parrocchia di San Pantaleone, con una certa Bernardina Manzini, a lei sinceramente devota. Nei confronti dell’ex padre spirituale le due donne intrapresero, a quanto pare, una vera e propria campagna diffamatoria, trovando – almeno per qualche tempo – anche il sostegno di un altro prete. Nella relazione si legge tra l’altro che:

assieme con la sudetta Bernardina Manzini, la medema Alvisa Zambelli andorno in diverse case in contrada di San Giacomo dall’Orio a detraere la fama e onore di pre’ Giovanni Maria Fattori, di lei padre spirituale, tratandolo da ladro e pocco di buono, indegno d’essere sacerdote, e che non sano come lo lasciano li superiori andare a sentire le confessioni nel santo tribunale⁸⁰.

E quando Fattori, impegnato nel compito affidatogli dall’inquisitore (ossia nella stesura della relazione su Alvisa), all’improvviso «restò sorpreso da male impetuoso, che lo ridusse quasi a morte e restò obbligato al letto di continuo dalli 28 del mese di dicembre 1734 sino il 29 aprile 1735», Bernardina e Alvisa andavano dicendo «che vedono le sue vendette, e che se ha pianto è nulla a quello che ha da piangere», perseverando nel «detraere la fama sì del signor pievano come del sudetto pre’ Giovanni Maria Fattori»⁸¹.

4. Da ebrea convertita a santa stigmatizzata

Alvisa aveva scelto un nome solo e un’identità religiosa univoca e coerente: l’unica nella quale voleva ora riconoscersi ed essere riconosciuta. Intorno a quella identità cattolica di mistica e donna di santa vita aveva costruito il proprio racconto bio-agiografico e, per quanto ne sappiamo, a essa volle aggrapparsi ostinatamente fino alla

fine. Dovette sembrarle quello l'unico modo per sottrarsi alla frammentazione, a tutti i fattori sociali e biografici che sembravano agire come forze centrifughe e disgreganti sulla sua identità, anche se per chi legge oggi il suo racconto è difficile capire a che punto della sua vita tale desiderio fosse divenuto una volontà cosciente. Quando il padre spirituale incominciò a manifestare dubbi e sospetti sulla sua 'santità', Alvisa, con il sostegno della devota Bernardina, non solo prese le distanze da lui, ma gli si rivolse contro.

Le note conclusive di Fattori sul conto di Alvisa esprimono un giudizio fortemente negativo da parte del prete, il quale si rimetteva tuttavia al responso del Sacro Tribunale. Il «ristretto» da lui presentato all'inquisitore si chiudeva con la seguente notizia, che è anche l'ultima traccia di Alvisa Zambelli rimasta nella documentazione inquisitoriale:

Continua la sudetta Alvisa Zambelli ad abitare assieme con la sudetta Bernarda Mancini nella casetta situata nella contrada di San Pantaleon nella parte sinistra per andare in Chiodere a San Rocco e continua avere l'assistenza del reverendo padre maestro Chelmi della chiesa de' Frari, *della qual Alvisa è dispersa fama essere una nuova Catterina da Siena, portando sì nelle mani come nelli piedi li segni delle stimate, essendo appresso la gente in molta venerazione*, avendo, per quello viene riferito, soccorso sì dalla gente plebea come anche da monache e anche da qualche nobildonna⁸².

A quanto pare, almeno presso qualcuno, la proposta di 'santità viva' mistica e visionaria di Alvisa Zambelli continuava ad avere un certo successo, anche quando il sostegno istituzionale del suo primo direttore spirituale le era venuto meno.

In effetti lo stesso fascicolo contiene anche una relazione di stampo decisamente agiografico alla quale vorrei da ultimo fare riferimento. Non mi è ancora chiaro chi sia l'autore, ma mi pare assai probabile che si tratti di un ecclesiastico esperto di discernimento mistico⁸³. Il suo resoconto si configura così decisamente come una 'perizia' di parte. Stando all'anonimo redattore del documento Alvisa era giunta «a qualche perfettione», sebbene «provasse dalli demoni tormenti ch'è cosa impossibile creatura umana possi soffrire, tentationi le più forti che l'inferno tutto possi inventare e martirii li più barbari e atroci che la tirannia più crudele possi immaginarsi». All'intervento diabolico, centrale nell'esperienza della convertita veneziana, l'autore della relazione attribuiva pertanto un significato diverso dalla possessione: le tentazioni, le illusioni, gli atroci tormenti con i quali le forze diaboliche vessavano Alvisa non sarebbero stati

che strumenti di martirio e di santificazione, prove per raggiungere la perfezione somma, dato che la donna aveva sempre mostrato un'eroica volontà e una sovrumana capacità di sopportazione, e continuava a resistere a quegli assalti come «colona immobile, tutta piena d'amor di Gesù». E così:

Restò sempre più confuso il demonio e come disperato si dava alla fuga, doppo anche d'averla tormentata con altri tormenti, a segno tale che più e più volte lo stesso demonio gli disse: «Possibile che tutto l'inferno non ti possi vincere? Sei molto forte, maledetta; doppo che l'inferno è inferno non abbiamo trovato una maledetta forte e costante come sei tu, ma al dispetto del tuo Gesù e di Maria e di quel maledetto tuo prete, vogliamo la tua anima condurla all'inferno, e quanto potremo fare di più fino tutti noi non mancaremo di fare per vincerti, fa pure quanto vuoi, che già ti vinceremo».

La violenza estrema della lotta era resa manifesta da segni fisici di varia natura – come le morsicature lasciate dalla donna nel legno del confessionale⁸⁴ e poi, soprattutto, le ferite nel suo corpo –, sui quali la relazione insiste particolarmente.

Dal demonio in tempo di notte vien precipitata più e più volte dall'alto a corpo nudo con il petto sul suolo e uscirgli dalla bocca e dalle parti inferiori a profluvii il sangue, morsicature nelle parti più delicate, verberature nelle coscie con effusione non pocca di sangue per tutte le parti del corpo, provare tumori grossi com'ova con straordinari dolori, gli parevano coltelli che la tagliassero a pezzi, diceva.

Il corpo e il sangue esprimono la presenza diabolica, così come quella divina, formando talvolta veri e propri disegni e iscrizioni, segni della vittoria di Alvisa sui diavoli e della sua identificazione nel Cristo della Passione:

Pativa dolori accerbi nel costato, nelle mani, ne' piedi e un angelo gli disse: «O Lodovica, che bella fortuna è la tua, patire ciò che ha patito Gesù tuo sposo sopra la croce». E mentre intese queste parole, all'improvviso dal costato gl'uscirono tre stille di sangue rubicondo con eccessivo dolore e vedendosi così traforata, cominciò raccomandarsi a Gesù e per il gran dolore che provava si gettò sopra il letto e ponendosi sopra una mano per l'eccessivo dolore, si vide la mano bagnata d'acqua e gli restò il costato ferito. Quando si cavava la camicia, perché insanguinata, si vide dalla parte della coscia una bellissima croce formata di sangue, impressa nella camicia e sopra la parte che li tocca la spalla sinistra il nome santissimo di Gesù, e dalla parte destra un bellissimo bambino tutto formato di sangue.

E ancora: «Quando il demonio la percuoteva, gli usciva il vivo sangue e gli formava figure del nome santissimo di Gesù, di Maria, cuori feriti con dardo, gigli, croci», e poi «nelli ratti, estasi, deliqui, colloqui, come che fosse ebria d'amore divino, gl'usciva dalla bocca bollendo il sangue e dalle narici anche, com'anche dall'orecchie». Questi segni sono minutamente descritti, così come le stigmate, che Alvisa – secondo l'autore della relazione – riceveva assieme ad altri doni mistici: estasi «astrattive», «intendimenti in spirito», lo scambio dei cuori⁸⁵, il matrimonio mistico⁸⁶. Il testo è caratterizzato dall'accumulo di immagini e dal continuo susseguirsi di visioni di segno opposto, come in un una sorta di caleidoscopio, dove i passaggi repentini da un'immagine all'altra rendono talvolta difficile (anche per chi legge) distinguere la natura. I demoni di Alvisa – questa è la tesi dell'autore – scornati dalla sua costanza nel resistere, avrebbero approntato inganni e illusioni sempre più raffinati, presentandosi a lei in forma di santi e sante, o della Vergine e di Cristo, tentandola con mezzi sottili, in primo luogo la vanagloria, pericolosamente prossima al desiderio di perfezione⁸⁷. Altre visioni di segno opposto, delle quali l'autore del testo sembra avallare la natura divina, le avrebbero in effetti fornito la conferma della sua santità:

La notte delli 3 di novembre 1733 novamente fu confermata da Gesù Christo in gratia. Mentre fa oratione, gli cadono dalla bocca gigli e rose e si vede il corpo tutto illuminato; stando in aria corteggiata da quantità d'angeli viene incoronata da Gesù con ghirlande di bellissimi fiori e mentre favella con Gesù suo sposo andava in soave deliquio e gli scaturisce dal petto e dalle mani e piedi e dal capo il vivo sangue.

Chiunque abbia scritto quel testo, aveva comunque fatto propria l'immagine di sé proposta da Alvisa. Ne aveva accettato quella coerenza interna che, sola, poteva riscattarla dalla macchia delle origini che la destinava a un'identità irriducibilmente ibrida, anche nella visione del posto che avrebbe poi occupato nella «patria celeste». Più volte, si legge, fu «rapitta in spirito» e portata in cielo, dove la Vergine le aveva mostrato il posto a lei riservato dalla misericordia divina, nonostante fosse nata ebrea. E più volte era stata portata all'inferno. In «quell'orribile caverna» aveva visto i suoi genitori, i suoi fratelli e le sue sorelle. Quello sarebbe stato il suo destino se non si fosse convertita: «Guarda Alvisa cosa è l'inferno e se tu non t'avessi fatta christiana questa sarebbe stata la tua abbitazione, questo il tuo posto»⁸⁸.

ADELISA MALENA

¹ Archivio di Stato di Venezia, Sant'Ufficio [ASVe, SU], b. 142, cc. non num., fascicolo Giovanni Maria Fattori. La documentazione è stata pubblicata in P.C. IOLY ZORATTINI (ed.), *Processi del S. Ufficio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1682-1734)*, 12, Firenze 1994, pp. 99-199. Un accenno al caso è contenuto in P. IOLY ZORATTINI, *I nomi degli altri. Conversioni a Venezia e nel Friuli Veneto in età moderna*, Firenze 2008, pp. 210-4. Rinvio inoltre a A. MALENA, *Fra conversione, penitenza e confessione: la vita di Alvisa Zambelli, ebrea convertita (1734)*, in *Donne a Venezia in età moderna*, a cura di A. Bellavitis, 2009. <http://www.storiadivenezia.net/sito/donne/Malena_Conversione.pdf> (5/03/2011).

² Su possessione diabolica, esorcismo e *discretio spirituum* cfr. in particolare i recenti studi di M. SLUHOVSKI, *Believe not Every Spirit. Possession, Mysticism & Discernment in Early Modern Catholicism*, Chicago-London 2007, e di E. BRAMBILLA, *Corpi invasi e viaggi dell'anima. Santità, possessione, esorcismo dalla teologia barocca alla medicina illuminista*, Roma 2010. Affronta temi analoghi, ma in una prospettiva antropologica L. DE HEUSCH, *Con gli spiriti in corpo. Transe, estasi, follia d'amore*, Milano 2006.

³ ASVe, SU, b. 142, cc. non num.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ibid.*, cc. non num. Sulla Pia Casa come istituzione disciplinante, e sull'importante ruolo da essa svolto nel plasmare sudditi della Serenissima e nell'integrazione dei convertiti nel tessuto sociale veneziano, oltre al già citato IOLY ZORATTINI, *I nomi degli altri*, pp. 75-90, cfr. soprattutto E.N. ROTHMAN, *Becoming Venetian: Conversion and Transformation in Seventeenth Century Mediterranean*, «Mediterranean Historical Review», 21, 2006, pp. 39-75.

⁶ Cfr. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto*, Venezia 1829, p. 729 s.v. «zaghetto»: «cherichetto, chericuzzo».

⁷ Sulle funzioni attribuite agli angeli nella religiosità popolare ebraica cfr. il classico J. TRACHTENBERG, *Jewish Magic and Superstition. A Study in Folk Religion*, New York 1939, in part. pp. 69-103.

⁸ Sulla 'affettazione di santità' esiste ormai una bibliografia molto ampia. Rimane d'obbligo il riferimento a G. ZARRI (ed.), *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, Torino 1991; sul caso veneziano cfr. A. JACOBSON SCHUTTE, *Aspiring Saints. Pretense of Holiness, Inquisition and Gender in the Republic of Venice (1618-1750)*, Baltimore-London 2001. Il corsivo è mio, come nelle citazioni che seguono.

⁹ Sulle cosiddette 'scritture obbedienti', imposte dai padri spirituali a donne loro penitenti esistono diversi studi. Mi limito a segnalare A. PROSPERI, *Diari femminili e discernimento degli spiriti: le mistiche della prima età moderna in Italia*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1994, pp. 77-103; M. LOLLINI, *Scrittura obbediente e mistica tridentina in Veronica Giuliani*, in «Annali d'Italianistica», 13, 1995, pp. 351-69; J. BILINKOFF, *Related Lives: Confessors and Their Female Penitents, 1450-1750*, Ithaca 2005. Sull'area spagnola cfr. soprattutto: I. POUTRIN, *Le voile et la plume. Autobiographie et sainteté féminine dans l'Espagne moderne*, Madrid 1995; S. HERPOEL, *A la zaga de Santa Teresa. Autobiografías por mandato*,

Amsterdam-Atlanta 1999. Sull'Italia del Settecento cfr. E. BOTTONI, *Scritture dell'anima. Esperienze religiose femminili nella Toscana del Settecento*, Roma 2009, prezioso anche per le considerazioni metodologiche di carattere generale. Cfr. inoltre A. MALENA, *Madri in spirito. Note di lettura su direzione spirituale e discorso autobiografico negli scritti di Paola Maria di Gesù Centurione (1586-1646) e Francesca Toccafondi (1638-1685)*, in S. BOESCH GAJANO, E. PACE (edd.), *Saperi e poteri religiosi: complementarità e conflitto tra uomo e donna*, Atti del convegno, Brescia 2007, pp. 315-37.

¹⁰ ASVe, SU, b. 142, cc. non num.

¹¹ Per una descrizione del fascicolo riguardante il caso di Alvisa Zambelli cfr. MALENA, *Fra conversione, penitenza*. Il testo si presenta come una sorta di memoriale, scritto in parte in prima persona e in parte in terza, che documenta il rapporto di direzione spirituale che – tra il 1727 e il 1734 – Fattori intrattenne con Alvisa. È diviso in due fascicoli rilegati, di una cinquantina di carte ciascuno: 1) il primo è composto dal resoconto di un esorcismo; dal lungo racconto 'autobiografico'; da una sorta di diario composto tra il 1 e il 10 gennaio 1730; 2) Il secondo fascicolo (aprile 1730) è un resoconto delle visioni di Alvisa e degli esami cui era sottoposta, stilato probabilmente da un religioso; è corredato da una relazione di Fattori sull'intera vicenda, fino al 1735.

¹² Di «transazione narrativa» parla N. ZEMON DAVIS, *Storie d'archivio: racconti di omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento*, Torino 1992, p. 11.

¹³ Utilizzo il termine 'ego-documento' in un'accezione estensiva. Per una discussione transnazionale e interdisciplinare su questa categoria rimando al primo numero della rivista «Cultura Escrita & Sociedad», e in particolare al dossier dal titolo *De la autobiografía a los ego-documentos: un forum abierto / From autobiography to ego-documents: an open forum*, coordinato da J.S. AMELANG. Cfr. anche W. SCHULZE (ed.), *Ego-dokumente: Annäherung an den Menschen in der Geschichte*, Berlin 1996; K. VON GREYERZ, H. MEDICK, P. VEIT (edd.), *Von der dargestellten Person zum erinnerten Ich. Europäische Selbstzeugnisse als historische Quellen (1500-1850)*, Köln-Weimar-Berlin 2001; R. DEKKER (ed.), *Egodocuments and History: Autobiographical Writing in its Social Context since the Middle Ages*, Hilversum 2002. Cfr. anche il numero monografico 3, 2010 della rivista online «Giornale di storia» <<http://www.giornaledistoria.net/>> (5/03/2011).

¹⁴ A. PROSPERI, *L'identità individuale nell'età confessionale*, in P. PRODI, W. REINHARD (edd.), *Identità collettive tra medioevo ed età moderna*, Bologna 2002, pp. 169-86: 174.

¹⁵ Cfr. *infra*, § 3.

¹⁶ Cfr. *infra*, § 4.

¹⁷ ASVe, S U, b. 142, cc. non num. «Avendo avuto ordine il suddetto pre' Giovanni Maria Fattori dal suddetto padre reverendissimo inquisitore che debba fare un ristretto di tutto quello che gli aveva esposto esser accaduto alla suddetta Alvisa e di tutto quello aveva operato la medema Alvisa, avendogli determinato il tempo, che fu li 13 dicembre 1734 sino il mezzo genaro 1735 a nativitate Domini».

¹⁸ Cfr. *infra*, § 3.

¹⁹ Cfr. per Venezia SCHUTTE, *Aspiring Saints*.

²⁰ Sull'importanza di questa tipologia documentaria, e sulla sua presenza negli archivi inquisitoriali cfr. A. MALENA, *L'Inquisizione romana e il controllo del misticismo femminile*, di prossima pubblicazione negli Atti del Convegno *A dieci anni dall'apertura dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede: storia e archivi dell'Inquisizione*.

²¹ Questa annotazione di Giovanni Maria Fattori è posta come intestazione alle carte che contengono il racconto 'autobiografico' di Alvisa.

²² Sulla comunità ebraica veronese cfr. G. BORELLI, *Momenti della presenza ebraica a Verona tra Cinquecento e Settecento*, in G. COZZI (ed.), *Gli Ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII*, Atti del Convegno internazionale, Milano 1987, pp. 281-300.

²³ Sul nome come rappresentazione e sull'importanza del nome nella cultura ebraica cfr. le riflessioni di PROSPERI, *L'identità individuale* pp. 170-1 e 175. Dei «microracconti» iscritti in un nome parla C. GINZBURG, *Mito. Distanza e menzogna*, in Id., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla menzogna*, Milano 1998, pp. 40-81: 70.

²⁴ ASVe, SU, b. 142, cc. non num.

²⁵ Sulla comunità ebraica di Spalato e i suoi legami con Venezia cfr. R. PACI, *Gli ebrei e la "scala" di Spalato alla fine del Cinquecento*, in Cozzi (ed.), *Gli ebrei*, pp. 829-34.

²⁶ Cfr. ASVe, SU, b. 142, cc. non num., il passo dove Alvisa ricorda: «Io pregava la serva christiana che mi desse qualche cognitione della Legge christiana e m'insegnava li misterii, ma di salton, mio padre e madre s'n'accorsero e subito la cacciò dalla casa».

²⁷ Sul *topos* dell'opposizione, anche violenta, da parte delle famiglie, nei racconti di conversione. cfr J.-C. SCHMITT, *La conversione di Ermanno l'Ebreo. Autobiografia, storia, finzione*, Roma – Bari, 2005, in particolare alle pp. 184-95.

²⁸ ASVe, SU, b. 142, cc. non num.

²⁹ BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto*, s.v., p. 412: «passalizio», o «passatizio»: «cavalcavia, arco da una parte all'altra sopra la strada. Dicesi anche per andito, stanza lunga e stretta ad uso di passare».

³⁰ Sul *Leggendario delle santissime vergini* e le sue edizioni cfr. C. COMPARE, *Vita religiosa e letture devote alla fine del XVI secolo. I libri delle monache e il Leggendario delle santissime vergini*, «Rivista di Storia del Cristianesimo», 3, 2006, pp. 449-81.

³¹ F. RAINALDI, *Cibo dell'anima, ovvero l'oratione mentale sopra la Passione di Cristo Signore*, in Roma, per Francesco Cavalli 1637. L'opera – un manuale di orazione sulla Passione di Cristo, secondo il metodo ignaziano degli Esercizi – ebbe un notevole successo tra Sei e Settecento, come attestano le varie edizioni e ristampe in diverse città italiane.

³² ASV, SU, b. 142, cc. non num.: «... quando andavo nella medesima casa leggeva il *Libro delle vergini* e leggeva le vitte de sante e mentre leggevo, piangeva come avevano provati tanti tormenti per la fede di Gesù Christo e malediceva li Ebrei. [...] Quella donna di casa chiamata Libera [la suocera di Zois],[...] leggeva il *Cibo dell'a-*

nima, ed io la pregavo che la medesima leggesse e quando poteva leggeva ancor io. Io pregai la medema che mi comprasse il libro delle vergini e me lo comprò, li miei di casa avendo qualche sospetto mi proibirono l'accesso a detta casa christiana, però teneva appresso di me il detto libro, e mentre mi trovavo sola procuravo di leggerlo e sentendo li martirii che quelle vergini provavano, io mi distruggevo in dirottissimo pianto; restai scoperta da mio fratello, me lo strappò dalle mani e con non poche minacce lo diede alle fiamme. Questa cosa mi diede un sommo dolore ch'il mio vivere era un continuo piangere».

³³ *Ibid.*

³⁴ Per le giovani i tredici anni segnano l'ingresso nell'età delle nozze, mentre per i ragazzi è l'età del bar-mitzvah, che segna l'accesso alla comunità degli ebrei devoti. Cfr. a tale proposito SCHMITT, *La conversione di Ermanno l'Ebreo*, pp. 78-81. Anche in questo caso risulta centrale un sogno (dal quale l'intera autobiografia muove) fatto dal protagonista all'età di tredici anni, cfr. *ibid.*, p. 80: «Il legame esplicito stabilito dal testo tra i “tredici anni” e il sogno che doveva illuminare il resto della vita, deve tanto più fermare la nostra attenzione in quanto molti racconti di miracoli o *exempla* situano la conversione di giovani ebrei (ed ebee) all'inizio di questa età critica che noi chiamiamo – dando a tale parola un portato psicologico che non aveva nel Medioevo – l'adolescenza».

³⁵ Nella narrazione di Alvisa il racconto del sogno è introdotto da altri due ricordi, relativi alla stessa età: «*D'anni tredici*, sorpresa da una malattia mortale, stavo nel letto, con le mani in croce, benché mia madre mi gridava. Andai in un deliquio e vidi al letto molti vestiti con veste nera e cotta bianca, con stolle dorate, e dall'altra parte uomini vestiti a guisa de soldatti; riavuta dal deliquio narai questo a mia madre e mi rispose ch'erano angeli. *Di anni tredici* andai in un orto di casa assieme con l'altra sorella a prendere da un persico delle frutta; la sorella gli ne prese, ma io vedendo nella cima un bellissimo, mi volsi rampicare sopra d'una muraglia e in aria fui presa da un zaghetto con cotta e stolla dorata, ridente, dicendomi: “Non dubitare”, e mi pose in mezzo d'un grandissimo rosario senza che resti offesa» (ASVe, SU, b. 142, cc. non num.).

³⁶ SCHMITT, *La conversione di Ermanno l'Ebreo*, p. 104, che così conclude: «Poi il loro significato si chiarisce: indicano la scelta fatta da Dio di un uomo singolo al quale tocca di intendere questa chiamata della grazia e agire di conseguenza». Sul tema dei sogni cfr. *ibidem*, i due paragrafi intitolati *La cultura ebraica dei sogni* (pp. 92-7), e *Sogno, conversione e autobiografia cristiana* (pp. 97-110). Sui sogni nella cultura popolare ebraica cfr. anche il classico J. TRACHTENBERG, *Jewish Magic and Superstition. A Study in Folk Religion*, New York 1939, cap. 15.

³⁷ Ricordo che in questo passo la voce narrante è quella di Fattori.

³⁸ ASVe, SU, b. 142, cc. non num. Sul rapimento e l'offerta' di bambini alla nuova fede, e più in generale sui battesimi forzati e sui molti problemi connessi a tale pratica sul piano sociale, culturale e giuridico cfr. M. CAFFIERO, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma 2004.

³⁹ La condizione delle mogli di neofiti, rimaste nell'ebraismo, risultava particolarmente svantaggiosa. Cfr. a tale proposito *ibid.*, pp. 304-5, dove l'autrice rileva che «le donne ebee erano più restie degli uomini alla conversione, a meno che questa fosse necessaria per non perdere i figli. Ma il rifiuto frequente della donna di seguire il marito convertito comportava per lei una serie di conseguenze assai pesanti. Particolarmente rilevanti, sul piano sociale, erano quelle legate all'impossibilità di risposarsi in mancanza del libello di ripudio – il ghet – che solo avrebbe permesso il divorzio e il nuovo matrimonio della moglie restata nell'ebraismo, ma che, tuttavia era severamente proibito al marito neofita concedere, pena la grave incriminazione di giudaizzazione perseguita direttamente dal temuto tribunale del Sant'Uffizio. [...] La normativa ebraica e quella cristiana si intrecciavano su questo punto e creavano un nodo inestricabile. Si veniva infatti a determinare una situazione squilibrata e paradossale, nella quale al marito neofita era consentito dalla Chiesa di contrarre un nuovo matrimonio con una cristiana, annullando il primo e di fatto vedendo ammesso il divorzio dalle autorità ecclesiastiche, mentre alla moglie ebraica restata nella sua fede veniva invece di fatto impedito il secondo matrimonio, che peraltro era consentito dalla religione ebraica, così come del resto lo era il divorzio».

⁴⁰ ASVe, SU, b. 142, cc. non num.: «Li gesuiti [venero] incontro a me e mi dissero chi son io, e mio figlio gli rispose: “Siamo Ebrei”. Li padri mi dissero: “Dunque voi, figlia, siete ebraea”. Io gli risposi di sì e mi dimandorno com'era capitata in quel paese. Io gli risposi: “Padre, la mia cattiva fortuna mi ha fatta capitare”. Subitto cominciorno a discorrere della santissima Trinità. Io gli risposi: “Queste cose stanno tutte bene, ma non voglio acconsentire di alcuna cosa che mi ditte”. Poi mi dissero che Gesù Christo è morto per tutti li peccatori. Io gli risposi che so benissimo queste cose. Loro mi risposero: “Dunque sappette e non volete osservare”. Io gli dissi: “Padre no, perché non ancora è la mia ora”. Doppo mi narorno de miracoli che fa sant'Antonio ogni momento. Io gli risposi: “Padri benedetti, tanto mi fa che mi dicano tanto questo quanto quello, io non voglio ascoltare”. Mi dimandorno se sapeva leggere, uno de questi cavò fuori un libretto e mi disse: “Vi prego, leggette e poi dimattina venite da me”. Io gli risposi: “Padre, non voglio leggerlo, voglio andare a casa e non star qui”. Allora voltossi il più vecchio e disse al compagno: “Sapette cosa è questa donna? Un altro Saule”. Io gli dissi “Cosa ditte?”. Lui rispose al padre compagno le sudette parole: “E sapette bene cosa vuol dire, che Saule era persecutore della fede di Gesù Christo e con una sola voce di gesù Christo è divenuto quel santo che è”. [Lui mi] rispose: “Spero che sarete ancor voi così”. Io gli risposi: “Giusto dimani mattina sarò così”. Il padre mi rispose: “Mi spiacce ch'io non sarò al mondo a vedere queste cose”. Il gli risposi: “ora lei parla bene, ch'io non sarò santa né lui mi vederà”. Il padre mi rispose: “Così fosse sicura l'anima mia come voi ve la salverete”. Doppo li salutai e mi partì. Questo padre vecchio mi disse: “Dio e la Santissima vergine vi benedica benché non siete christiana”. Su un caso noto di strenua resistenza di una donna ebraica alla conversione cfr. M. CAFFIERO (ed.), *Rubare le anime. Il diario del rapimento di Anna del Monte, ebraica romana*, Roma 2008.

⁴¹ Cfr. ad esempio ASVe, *SU*, b. 142, cc. non num.: «Mentre facevo orationi venne una mia zia dicendomi che non pianga e che, se mio marito vollesse il figlio, bisognarebbe dargelo, che già non sarei sola. Io gli risposi che dove anderà mio figlio vorò andar ancor io. Mia zia mi disse: «Dunque volete farvi christiana? O' se sapessi che cattivo fine fanno li Ebrei fatti Christiani, moiono sopra un ponte e perdono l'anima e il corpo, se farete quello vi dico, doppo la mia morte vi lasciarò padrona di tutto quello possedo». Io gli risposi ch'io non vi penso e che sarà quello Dio vorrà. Mi volevano farmi condurre alle Smirne con il figlio perché non andassi ove era mio marito, perché non facesse disonore alla casa, vilipendendomi e minacciandomi».

⁴² Su Antonio Zambelli, priore della Casa dei Catecumeni dal 12 febbraio 1717 al 16 agosto 1725 cfr. IOLY ZORATTINI, *I nomi*, pp. 136-7.

⁴³ BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto*, s.v., p. 415: «Pato de la scala»: «pianerottolo o ripiano»

⁴⁴ IOLY ZORATTINI, *Processi del S. Uffizio*, 12, pp. 23-4, nota 56.

⁴⁵ Alvisa dal nome della 'suscipiente' Alvisa Campalti, Lucia perché il giorno dopo, il 13 dicembre, era la festa di santa Lucia, Aleotti dalla famiglia della 'padrina' (Cecilia Aleotti). *Ibid.*, p. 24, nota 57.

⁴⁶ Alvisa ricorda che alla partenza dalla pia casa «Il priore ci benedì tutti due e ci siamo partiti e mio marito mi condusse di casa in contrada di San Giovanni di Rialto, sopra la scalla Morosini, da per noi soli. Arrivati che siamo a casa, subito mio marito mi strappò dalle mani un anello e lo scialacquò con anche tutta l'altra roba. [...] Passati quattro giorni venne da me il signor Zuane Zanerose a dirmi che farei molto bene a condurre di nuovo mio figlio alli Catecumeni e "se lo volete vedere sarete sempre padrona, anche se volete andare a mangiare vi faremo una licenza". Io dubitavo e il signor Zanerose gli disse "Quello che vi ho detto vi manterò"» (ASVe, *SU*, b. 142, cc. non num.).

⁴⁷ Cfr. ad esempio il seguente passo, nel quale Alvisa racconta la loro partenza da Firenze: «Doppo il pranso si siamo partiti in viaggio per andare a Pisa e ogni momento bisognava mutare barchetta perché fa d'uoppo passare molti canali. Mio marito altercò non poco con un barcarol che quasi restò morto per un'archibuggiata, ma il barcarol compassionando il mio stato tutto donò a me» (*ibid.*).

⁴⁸ Sulla speciale devozione femminile al corpo gravido di Maria cfr. soprattutto K. SCHREINER, *Vergine, madre, regina. I volti di Maria nell'universo cristiano*, Roma 1995, pp. 7-47.

⁴⁹ Si tratta del santuario della Madonna di Montenero, a pochi chilometri da Livorno, dove si venera un'immagine di Maria ritenuta miracolosa.

⁵⁰ ASVe, *SU*, b. 142, cc. non num.

⁵¹ *Ibid.*, cc. non num. Il passo così continua: «A Messina si costuma il sabbato sera a prendere incenso, palma et olivo e gettare il tutto in uno scaldaletto, incensare li angoli delle camere con nominare la santissima Trinità e poi poner il scaldaletto in mezo d'una camera e la maggiore di casa passargli di sopra con nominare li santissimi nomi. Io non ho voluto fare, dicendo ch'erano superstitioni, come m'haveva detto il mio padre spirituale».

⁵² Ed è forse in questa chiave che si può leggere la frase di Alvisa «più tosto morire, che star fuori di Venezia» che Ioly Zorattini pone in epigrafe al volume della sua edizione di fonti: cfr. IOLY ZORATTINI, *Processi del S. Uffizio*, 12.

⁵³ ASVe, *SU*, b. 142, cc. non num.: «Mio marito la mattina mi disse che vuol andare alle Smirne ed io gli risposi ch'io voglio andare a Venezia. Lui mi vilipese. Andai in chiesa e lo narrai al mio padre spirituale quale era il padre Girolamo Gionta, gesuitto. Questo religioso mi fece fare la novena di sant'Ignazio, acciò Dio dispona quello deve essere per salute dell'anima mia. La cominciai e il giorno dietro mio marito mi spogliò di tutto, io gli narrai al mio padre spirituale che voglio andare Venezia e il padre spirituale mi fece ricovrare in casa di mio compadre e sono stata quatro mesi. Il zaghetto si fece vedere in que' quatro mesi quatro volte e sempre mi consolava perché sempre piangeva. Doppo m'imbarcò sopra un vascello di San Francesco di Paola veneziano, montato dal capitano Francesco Bronza, stati in quel vascello con la figliolina mesi due e tre volte provorno tempesta di mare. Venne il capitano da me acciò mi raccomandassi a Dio perché eravamo perduti. Quando senti questo, avevo un'immagine di Maria e mi rivoltai a quella e dissi: "Maria santissima, volete ch'io m'anneghi e che perisca? Voglio pigliare mia figlia in braccio e morire con essa, ma vi raccomando l'anima mia". Mentre diceva queste parole mi venne un accidente e mi trovavo sola con la figliolina. Venne il zaghetto e mi fece rinvenire, dicendomi: "Non dubitare che questo vascello non perirà ed io t'assicuro". Quando intesi questo respirai e benché sentisse gridare la marinaresca e tagliare arbori, stava gioconda et allegra. Venne il capitano a basso allegro e mi prese la figliolina in braccio e mi disse: "Sapete per chi siamo salvi? Per questo angelo"».

⁵⁴ Identificata con Anna Contarini *alias* Hanà, «figlia di Moisè Todesco e moglie di Isak di Lion Negri Todesco, ebrea battezzata nella chiesa dei catecumeni a Venezia il 9 giugno 1719». Cfr. IOLY ZORATTINI, *Processi del Sant'Uffizio*, 12, p. 138, nota 63.

⁵⁵ ASVe, *SU*, b. 142, cc. non num.: «Ritornai a Sant'Antonino e fui assalita da un uomo tutto un giorno, ma con l'aggiuto di Dio superai ogni cosa. Mi portai a ca' Zambelli e narrai il fatto alla nobildonna Placidia Bardiza Zambelli, questa sentendo il mio stato mi comiserò piangendo, mi disse che vadi a stare in contrada di San Giacomo dell'Orio. Il signor padre Antonio Trevisano, sacerdote della sudetta chiesa, andò dal signor pievano di Sant'Antonino per informarsi, così pregato dalla detta nobildonna e dirgli che la detta nobildonna à genio vadi stare nella sudetta contrada. Lui mi raccomandò al detto per qualche carità essendo io medesima con il detto signor don Antonio Trevisan. Arivata a San Giacomo, andai da sua eccellenza e mi disse che mi trovi casa. Io trovai per imprestito una camera dal luganegher in campo de Todeschi in detta contrada, quale al presente abita in fazza il campanile di detta chiesa, chiamato per nome Carlo Pasini. Arivata la vigilia di san Giacomo, mi disse non potermi più tenere; io mi vedevo disperata, andai dal signor padre Antonio sudetto, abbiamo caminato sino le due ore della notte, fui poi ricovrata da una brava creatura e la notte fui sorpresa da un gran male e la notte fui assistita

da un sacerdote perché stimavano che morissi. Ricuperata dalla malattia, mi fece andare in ruga Bella in una camera; in questo tempo era il mio padre spirituale il reverendissimo signor Padre Andrea Passerini, pievano della sudetta chiesa».

⁵⁶ Documentata nell'ultima parte del primo fascicolo e nell'intero secondo fascicolo. *Ibid.*, cc. non num. Cfr. *supra*, nota 11.

⁵⁷ *Ibid.*, cc. non num. E così continuava: «naravo qualche cosa al mio padre spirituale e mi diceva ch'erano effetti del sangue, così anche ad un altro religioso ch'abitava in casa del reverendo signor pre' Antonio Trevisan, chiamato il reverendo signor pre' Domenico Lovisoni, titolato in San Simeon Profetta, quale è morto».

⁵⁸ La relazione si apre con l'annotazione «Primo genaro 1730 a nativitate Domini».

⁵⁹ A titolo di esempio cfr. *ibid.*: «Il perfido sbatè li piedi e urlò tre volte, dicendo: "Diavoli, venite a strassinare questa maledetta e fatemala sbranare da canni". Alvisa gli sputò inanzi e gli fece il precetto e tutti si diedero alla fuga». E ancora: «Cominciò [Alvisa] a far precetti come faceva nell'illusioni, così comandogli dal suo padre spirituale e prese l'acqua santa aspergendo il letto in modo di croce e con gl'esorcismi fatti dal reverendissimo signor canonico Peccioli e disse: "Tu bestia maledetta non hai paura di questi? Fa' quanto vuoi"». Su discernimento degli spiriti ed esorcismo come pratiche che innescano processi di negoziazione cfr. le considerazioni svolte da SLUHOVSKI, *Believe not Every Spirit*.

⁶⁰ Cfr. ad esempio ASVe, SU, b. 142, cc. non num.: «Alvisa cominciò a piangere e il zaghetto gli disse: "Che piangi Alvisa?". Gli rispose: "Piango perché non posso ricevere il mio Gesù nel mio cuore". Il zaghetto gli rispose: "Tu sarai consolata". E Alvisa gli rispose: "Quando sarò consolata?". Il medemo gli disse: "Non dubitare che sarai consolata". Doppo gli disse: "fa il ringraziamento, e piangeva mentre lo faceva e senza lume alcuno leggeva per il gran splendore. Vidde la beatissima Vergine con il bambino Gesù, e gli diceva: "Alvisa, non piangere figlia mia, perché quest'orationi che tu dici sono molto grate al mio figlio Gesù Christo, perché le dici di vero cuore, ma non dubitare che sarai consolata, intanto ralegrati il cuore". E gli porse il bambino Gesù, dicendo Alvisa: "Cara madre, lasciatemelo bacciare". E glelo porse acciò lo baccia, e lo bacciò tre volte e gli disse: "Gesù, cuor mio, vi prego abbrucciare il mio cuore del vostro santo amore, ma caro mio gesù, io morirei contenta adesso". Gesù gli ha risposto: "Non ancora è il tempo di morire". Doppo disse ad Alvisa Gesù: "Figlia mia, ti dono il mio amore"».

⁶¹ Sta per 'le', riferito ad Alvisa, come il successivo.

⁶² ASVe, SU, b. 142, cc. non num.

⁶³ Cfr. ad esempio ASV, SU, b. 142, cc. non mun. la relazione data «Primo genaro 1730 a nativitate Domini»: «Doppo dormì e all'ore dieci si trovò in aria sopra il scabello come lo stesso ha provato nelli giorni passati e prova lo stesso quando recita l'orationi stando in letto. Ma non ha detto che provi lo stesso, con dire solo che si trova sopra il scabello. Ma una sera il suo padre spirituale gli dimandò cosa vole dire stare sopra il scabello, stimando lui che dicesse che stava in genocchio. Alvisa s'amutoli e si mise a piangere. Il suo padre

spirituale gli comandò per santa obbedienza che gli dica più chiaro e che gli dica tutto. Alvisa gli disse: "Caro padre, anche questo la mi comanda, la prego dispensarmi per carità". Il suo padre spirituale ha voluto che facci l'obbedienza, gli rispose: "Mi trovo in aria, attornata da molti angeli", e gli succede questo anche quando fa orationi in letto, trovassi sollevata molto dal letto benché sia coperta, e disse questo piangendo e dicendo che teme che questi siano inganni del demonio, benché provi gran contento al suo cuore».

⁶⁴ Cfr. ad esempio *ibid.* «Adì 6 genaro 1730 a nativitate Domini»: «si mise a leggere il Libro delle vergini, leggendo la vita di santa Mostiola»; o ancora «Adì 8 genaro»: «si mise a leggere la vitta di santa Teodosia». Il libro cui si fa qui riferimento è il già menzionato *Leggendario delle vergini*, cfr. *supra*, nota 30.

⁶⁵ ASVe, SU, b. 142, cc. non num. «Adì 10 genaro 1730»: «Svegliossi lassa, stanca, e il zaghetto gli disse: "Li sacerdoti sono a corteggiare Gesù sacramentato perché lo portano ad un infermo, ma tu oggi non puoi fare l'obbedienza perché sei così finita, già Dio ti perdona perché quando manchi per impotenza non n'è colpa". Alvisa gli rispose: "Povera me ch'il mio padre spirituale mi griderà perché l'ho per penitenza". Il zaghetto gli rispose: "Non ti griderà quando gli dirai la raggione"». E più avanti: «Alvisa andò alla chiesa, ma prima di partirsi di casa disse queste parole in genocchio: "Santissima Vergine aggiutatemi, che se il mio padre spirituale mi dice qualche cosa, che soporti il tutto per vostro amore e per li miei peccati". Si fece il segno della santa croce assieme con il zaghetto, quale gli disse che non dubitti, che il suo padre spirituale non gli griderà, come fu il vero».

⁶⁶ Sta per 'le' dia.

⁶⁷ Su questo tipo di relazione e sui possibili spazi di negoziazione al loro interno cfr. BILINKOFF, *Related Lives*; EAD., *Confessors, Penitents, and the Construction of Identities in Early Modern Avila*, in B. DIEFENDORF, C. HESSE (edd.), *Culture and Identity in Early Modern Europe (1500-1800). Essays in Honor of Natalie Zemon Davis*, Ann Arbor 1993, pp. 83-100.

⁶⁸ ASVe, SU, b. 142, cc. non num. «Primo genaro 1730 a nativitate Domini»: «Arivata al traghetto per andare alle monache a Santa Lucia, questa voce il'induceva che si gettasse nel canale, dicendogli: "Fenissi la tua vita in questa maniera, perché sarà sempre meglio che provi la morte, ch'a provare quello ch'hai da provare"».

⁶⁹ *Ibid.*, cc. non num. «2 genaro 1730»: «sentì una voce che diceva: "O povera Alvisa" – con voce lacrimevole – "tu sei ridotta in uno stato miserabile perché tu sei priva di Dio e de tutte le gratie che si possono dare. Tu credi a quel prete così baron e pocco di buono, sei tu pur maledetta se non crederai a quello che ti dico, tu faresti meglio a partirti di qua e andartene via di Venezia perché non vi è più rimedio per te, perché non sai cosa ti hano preparato da farti, prima la morte e poi ti getteranno alli canni che ti mangiano, guarda se sei più miserabile di così e più stolta, perché sino che tu sei di libertà a poter fuggire, fuggi, e se non hai denaro vendi quello ch'hai in casa e poi io ti darò quanto vorai e così camperai la vitta e salverai l'anima". Alvisa gli rispose una parola di grand'improprio e pigliò le carte del signor canonico e gle gettò, benché non vedesse alcuno; e più non sentì altro».

⁷⁰ *Ibid.*, cc. non num. «Adi 3 genaro 1730».

⁷¹ *Ibid.*, cc. non num. «2 genaro 1730».

⁷² *Ibid.*, cc. non num. «Adi 4 genaro 1730 a nativitate Domini». Cfr. anche *ibid.*, «Adi 8 genaro»: «Venne quell'uomo solito, gli disse: "Tu sei una bestia, perché vuoi credere a quel prete che non ha altro che chiacole e ti lusinga [...]. Questa sera è andato a far l'accordo con quell'altro pocco di buono, perché se quello ti potesse vedere morta avrebbe tutto il contento, ma sai perché questo? Perché gli porti assai obbedienza. Ma sai perché ti fano provare quelle cose? Perché hai lasciata la legge di Moisé e così perdi l'anima miseramente. Ma io adesso farò che venghi un orso a devorarti, già che tuo padre e madre mi ha datta la libertà". Dopo ditte queste parole, venne un orso grandissimo con gran furia e appriva la bocca e la voleva sbranare. Alvisa non poteva parlare e si voltò e gli getta acqua santa. Questo orso urlava. Doppo Alvisa parlò e gli fece il precetto e l'orso fuggì, ma l'uomo ritornò e gli disse: "Se non ti ha divorata questa sera, lascia far a me che un'altra sera ti farò divorare". Alvisa gli rispose che non ha paura perché con essa è Gesù Christo e Maria santissima e gli fece il precetto. Questo nel fuggire si voltò e [lei] gli sputò dinanzi. Si diede il maledetto alla fuga urlando».

⁷³ *Ibid.*, cc. non num. «Adi 10 genaro 1730». Al momento non conosco l'identità della devota cui si fa riferimento in questo passo.

⁷⁴ Cfr. soprattutto SCHUTTE, *Aspiring Saints*.

⁷⁵ Don Andrea Passerini.

⁷⁶ Si tratta del vicario patriarcale Mainardi.

⁷⁷ Sul carmelitano Pietro Paolo di Santa Teresa e sulla sua opera di collaborazione con il tribunale veneziano del Sant'Uffizio cfr. *ibid.*, p. 21.

⁷⁸ ASVe, SU, b. 142, cc. non num. «Questa Alvisa con arte procurò anch'essa intraprendere amicitia intrinseca non solo con la medesima figlia [Mattia], ma con tutti di sua casa, cosiché con la sua maniera obligò queste persone usargli gran distintione non solo nel trattare ma con corrispondergli con carità. Durò un mese buono questa corrispondenza perché non ancora s'aveva scoperto gli inganni che Alvisa andava ordendo per farsi conoscere differente da quello ch'era. Dio, che non vuole siano occulti gli inganni e che *nihil occultam quod non revelabitur*, fa che la figlia Mattia scopra alquante imperfettioni e la medesima con prudenza mi svela ogni cosa. Io, avvisato del tutto, cominciai a regolarli in modo differente di quello praticavo». Nello stesso documento Fattori sosteneva inoltre che Alvisa, per ritorsione, aveva fatto un maleficio ai danni di Mattia.

⁷⁹ *Ibid.*, cc. non num. Il racconto di Fattori continuava: «Arivato io a questa cognitione, non ho mancato fare le mie parti per disuaderla da questa falsa oppinione, con dirgli che fa rider tutto l'inferno e che sacrilegamente offende quel Dio ch'è una somma ed infinita bontà, persuadendola deponere le sue falacie e darsi ad una vitta christiana con solo osservare direttamente la santa Legge christiana e conculcare e distrugere quella machine diaboliche che la tengono totalmente e lontana da Dio e sua nemica giurata. Alvisa, con tutto l'ardire, mi rispose non essere questa la maniera di condurre le anime

al cielo ma precipitarle con furia nell'inferno, sospendergli la santissima comunione e altre penitense esterne, diceva: "È questo un levarmi il modo d'amare il mio Dio, ma so da chi nasce questa mutatione, un giorno Dio farà vedere le mie vendette e doppio, padre, ch'avete presa l'amicitia di quella putta, mi tocca provare questi disturbi e vedervi rafredatto nel dirigermi, ma Dio presto farà conoscere il tutto e si conoscerà la mia innocenza».

⁸⁰ *Ibid.*, cc. non num. Il passo continua come segue: «... le quali cose tutte sono state riferite da donna Cattarina Bortolato abitante in contrà di San Giovanni decolato, come pure dalla signora Maria, salvo errore nel nome, Pesenti, abitante nella contrada di San Stin appresso il bastion sopra la fundamenta per andare a ca' Badoer. La sudetta Bernarda Mancini fece insolentare il sudetto pre' Giovanni Maria Fattori con averlo posto in discredito appresso il signor pre' Francesco Bianchi, sacerdote e confessore nella chiesa di San Stae, facendogli intendere come il sudetto pre' Giovanni Maria gl'aveva usurpato un bambinelo, d'intaglio o stucco che sia, quale ha una corona d'argento, un maninetto a tre filli di cordon d'oro, un fillo di perle d'onza con perla pendente, et una perla pendente nella fronte, intacandolo nella riputtatione [...]».

⁸¹ *Ibid.*: «[...] la sudetta Bernardina Mancini andò in una bottega mentre pre' Giovanni Maria Fattori era obligato al letto con male mortale, di mercera, a far chiamare la sorella del sudetto pre' Giovanni Maria e dirgli pubblicamente ch'è un pocco di buono e indegno d'essere sacerdote e che vuole la sua robba, e questo lo fece più volte anche con minaccie».

⁸² *Ibid.*

⁸³ Alcuni indizi interni (una certa competenza della materia mistica e poi i riferimenti a santi legati all'ordine domenicano, come Teresa, Maria Maddalena de' Pazzi, Pietro d'Alcantara) potrebbero far propendere per un'attribuzione del documento al carmelitano Pietro Paolo di Santa Teresa. Mi pare invece improbabile che si tratti dello stesso Fattori (al quale si fa riferimento nel testo come al «suo direttore spirituale»).

⁸⁴ *Ibid.*, cc. non num. «Nel confessionale medesimo provava non ordinari tormenti con battergli e ribattergli il capo e fargli stritolare l'ossa, li denti morsicando per l'attrocità de' tormenti il medesimo confessionale, come al presente si può vedere».

⁸⁵ *Ibid.* «Da Gesù gli fu mostrato il suo cuore trafitto da un dardo, dicendogli: "Guarda, anima mia bella, mia cara sposa, il tuo bel cuore tutto amore, sì sì, io l'ho trafitto con un dardo del mio ardente amore, ma questo cuore è mio, te lo ritorno acciò ancora per pochi giorni patissi per il tuo amore».

⁸⁶ *Ibid.* «Vagheggiava Gesù in forma di nobil bambino più e più volte in ratti celesti, goderlo in vaghi giardini, passeggiando con esso e dirgli alla stessa: "Anima mia, sei pur bella, [...] vagheggia e godi il tuo sposo ch'è unito con te con vincolo di pacce, con vincolo d'amore indissolubile". Bacciarla, accarezzarla, stringerla, dicendogli: "O che bella cittadina del cielo, godo, mi dai gloria, cara figlia, molto mi diletta, cara sposa". Avendogli porto l'anello e postolo nel ditto, come altre volte, presa la sua vera matrimoniale, levatagli e tornatagli

a ponerla nel ditto e coronarla più e più volte con ghirlanda di fiori, con dirli: «Sei la mia sposa, la mia cara, la mia colomba, il tuo patire [...] mi è un gran contento, godi il tuo sposo Gesù ch'or ti baccia e steinge»».

⁸⁷ Cfr. ad esempio *ibid.*, cc. non num. «Più volte [il demonio] finse di essere un prelado corteggiato da personaggi distinti, lodandola con narare alla medema la sua santità e invitarla, anzi volerla obbligare, che vadi nella sua diocese, faccendoli vedere una bellissima e dorata sedia ove voleva che fosse posta, faccendo da suoi corteggiani po-

nerla». O ancora: «Andargli [i demoni] in figura de vergini, di santi, d'angeli per tentarla di superbia con farla andare in aria vedendo quantità d'angeli che l'adoravano, e questo anche, diceva, alla presenza di angeli di luce». Cfr. anche: «Ed ecco che li demonii si trasfigurano in Gesù e Maria con quantità di demonii trasfigurati in angeli, promettendo li medemi oltre la gloria del mondo quella del cielo».

⁸⁸ *Ibid.*, cc. non num.

Finito di stampare nel mese di settembre 2011
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore S.p.A.
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa
Telefono 050 313011 • Telefax 050 3130300
Internet: <http://www.pacineditore.it>

